Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 5. Milano, 30 gennaio 1927

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Colonia "REGINA SABA"



Profumo "DOMINA"
Il solo che impera....

ANTICA DITTA BORSARI & C. - PARMA
già SACCÒ, BORSARI & C.
VIA PALERMO N. 26

POSATE E VASELLAME

DI ALPACCA NATURALE ED ARGENTATA



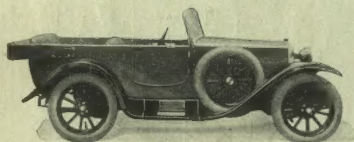
ALPACCA
ELEFANTE

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN MODELLI MODERNI E DI STILE

FORNITURE COMPLETE PER
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - ALBERGHI
RISTORANTI - MENSE - ISTITUTI, ECC.

ARGENTERIA WELLNER
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
FIRENZE (112) - PIAZZA INDIPENDENZA, 1 A

S. A. M.



La sola piccola automobile adatta per grande turismo

AL DEPOSITO DI MILANO
VIA SAN VITTORE, 22
TELEFONO 87880

INFORMAZIONI, PROVE, CONSEGNE NEI TIPI DI CARROZZERIA - GUIDA INTERNA - TORPEDO - SPIDER
FURGONCINI

SANSEPOLCRO AREZZO — CASA FONDATA NEL 1827

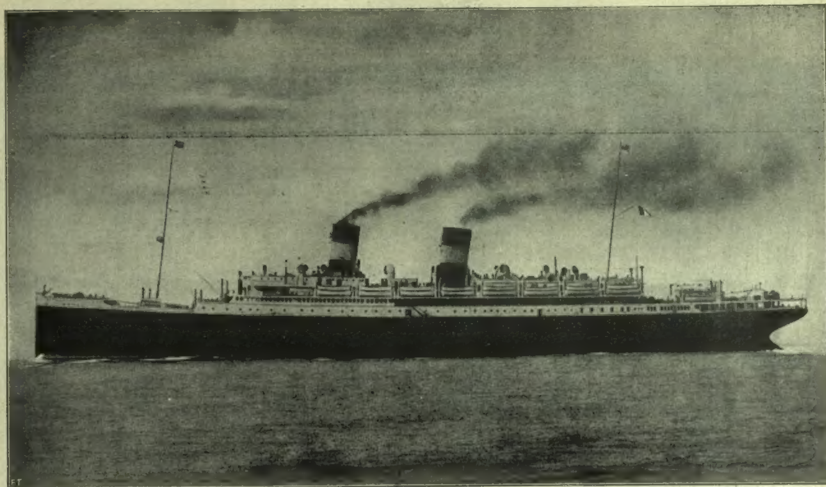
BUITONI



PASTINA GLUTINATA

CASA FONDATA NEL 1827 — SANSEPOLCRO · AREZZO ·

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



PROSSIME PARTENZE

Linea di gran lusso NORD AMERICA EXPRESS

"DUILIO"
1 febbraio - 11 marzo da Genova
2 febbraio - 12 marzo da Napoli

"COLOMBO"
6 febbraio - 16 marzo da Genova
7 febbraio - 17 marzo da Napoli

"ROMA"
22 febbraio - 29 marzo da Genova
23 febbraio - 30 marzo da Napoli

Linea di gran lusso SUD AMERICA EXPRESS

"GIULIO CESARE"
28 gennaio da Napoli

"AMERICA"
11 febbraio da Genova
12 febbraio da Napoli

"DUCA D'AOSTA"
16 febbraio da Napoli
17 febbraio da Genova

"P.SSA MAFALDA"
25 febbraio da Genova

In allestimento **"AUGUSTUS"** 32.500 tonnellate
La più grande motonave del mondo

Per il Centro America - Sud Pacifico

"VENEZUELA"
22 febbraio da Genova

Per l'Australia

"CITTÀ DI GENOVA"
11 febbraio da Genova - 13 da Livorno - 14 da Napoli

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi a tutti gli Uffici ed Agenzie in Italia e in tutte le principali città dell'Estero.



1º Campione del Mondo

6. C. 1500 6 CILINDRI 1 LITRO E ½

R. M. U. 4 CILINDRI 2 LITRI

R. L. TURISMO 6 CILINDRI 3 LITRI

R. L. SUPER SPORT 6 CILINDRI 3 LITRI

Pirelli Cord

"Il Pneumatico delle Vittorie"

SOC. AN. IT. ING. NICOLA ROMEO & C. MILANO

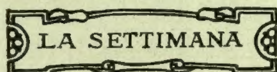
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 5 - 30 Gennaio 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



L'ITALIA IN CINA

Fotografia eseguita durante la recente Celebrazione francescana di Han-Kow. Al centro il Vicario Apostolico mons. Eugenio Massi, seduto tra il console italiano Nadamleski *(a destra)* e il console francese Lecomte. Nel fondo, Ufficiali della Marina italiana e Missionari del Vicariato di Han-Kow.



LA SETTIMANA

L'èra nuova. - L'imperatrice Carlotta. Quelli che se ne vanno.

Tartaglia la settimana scorsa ha fatto vacanza, e non se l'aspettava. Gli hanno detto che l'onorevole Alfieri avrebbe commentato da uomo politico un documento di capitale importanza qual'è la circolare del Capo del Governo ai Prefetti, ed egli subito si è messo da parte e ha ceduto il passo e il posto per sentimento di dovere.

L'onorevole Alfieri può vantare oltrechè la competenza, un altro diritto su *Tartaglia*: quello della giovinezza. Avanti i giovani. È il loro tempo. Ai vecchi resta, se pure, il diritto di precedenza quando si tratta di scegliere l'angolo in treno o il sedile in automobile. — « Scelga e si guardi dalle correnti.... » Ma fuori di quello, non c'è altro. Ed è giusto. Per troppo tempo in letteratura, in arte, ma specialmente in politica non si era mai abbastanza maturi e si diceva a chi aspettava



Antonio Chiaramonte Bordonaro, già segretario generale del Ministero degli Esteri, nominato ambasciatore a Londra.

con una certa legittima impazienza di potersi fare avanti: — Aspetti, che c'è ancora tempo.

Invece adesso, largo ai giovani. Tutto si è rinnovato; si rinnovano anche gli uomini. È logico, è, starei per dire, indispensabile. Ci si serve ancora di elementi già usati sotto il passato regime (*adelante*.... ma *con juicio*) ma è naturale che si schiudano le porte ad elementi nuovi, perchè ci sono, sì, in politica specialmente, i ravvedimenti, gli adattamenti, le conversioni, ma fidarsi è bene e non fidarsi è meglio. Si procede per gradi.... non per nulla è popolare in Italia il detto che Roma non fu fatta in un giorno, ma si muta, si svecchia, si rinnova. Si scelgono i meglio preparati, i più adatti e si promuovono se sono già nelle file, si traggon fuori dall'ombra e si mettono in luce coloro che sembrano dare le maggiori garanzie. Si forma così uno stato maggiore tutto di uomini della rivoluzione, o di uomini che non tardarono troppo ad accorgersi che la rivoluzione trionfava, mentre certi altri ancora biascicavano i *se*, i *ma* e i *forse*.

Così, dopo una prima manciata di prefetti e viceprefetti che non provengono dalla « carriera », si son venuti ad aggiungere quattro consoli generali che pur uscendo dalle file del giornalismo o dai seggi del Parlamento legittimano le migliori speranze di riuscita. Si sono anche rinnovati gli ambasciatori. Tutti giovani se non giovanissimi. E a chi si stupisca di tanti mutamenti e a chi confonde giovinezza con inesperienza si risponde, o si può rispondere, che anche nel passato, in un passato oramai lontano, Visconti Venosta era ministro degli Esteri e Nigra ambasciatore a Parigi, e c'eran sindaci e prefetti



Il conte Gaetano Manzoni, già ambasciatore a Mosca, trasferito a Parigi.

nelle maggiori città del Regno quando ancora avevano tutti i capelli. Il gerontocomio e il trionfo della calvizie è venuto dopo.

Ma c'è ancora chi forse non si rassegna in cuor suo e non capisce.

Eh! già. Tutto è lì. Gli inglesi capiscono, pare.... Certi altri non capiscono ancora.

Lord Churchill capisce. Quante cose giudiziose e chiare ha detto ai giornalisti italiani e stranieri raccolti a Roma all'Ambasciata inglese! « È perfettamente assurdo dichiarare che il Governo italiano non si posi su una base popolare e che non sia sorretto dal consenso attivo e pratico delle grandi masse.... » « Nazioni diverse hanno diversi modi di fare la stessa cosa.... » « Se io fossi stato italiano sono sicuro che sarei stato intieramente con voi dal principio alla fine della vostra lotta contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo. » « Esternamente il vostro movimento ha reso un servizio al mondo intero.... » « L'Italia ha dato il necessario antidoto al veleno russo.... ».

E Bernard Shaw (niente Lord, niente Ministro, niente conservatore, ma frondista e ribelle) ha scritto: « Durante il mio soggiorno in Italia mi son convinto che il popolo aderisce a Mussolini perchè lo considera indispensabile. Il popolo era tanto stanco dell'indisciplina e della vacuità parlamentare che sentiva il bisogno di una tirannia efficace, e l'onorevole Mussolini è il suo adorato tiranno. Il popolo italiano potrà stancarsene oppure Mussolini potrà, per legge naturale, morire e lasciarlo ricadere, come noi ricademmo dopo Cromwell. Ma frattanto dobbiamo ricordarci che, finchè Cromwell visse, non giovava affatto essergli scortese; e poichè noi abbiamo dell'onorevole Mussolini un certo timore, faremo assai meglio a trattarlo con devota dignità e con buone maniere ».

Poichè sono oggi in vena di citare detti popolari in Italia, ne trascrivo un altro: — « Parlare a nuora perchè suocera intenda ».

Che Bernard Shaw, senza averne l'aria, parlasse alla Francia? O perlomeno anche alla Francia?

Ma l'aver taciuto l'altra settimana mi ha quasi tolto l'opportunità di parlare della Imperatrice Carlotta.

Pure non è cavalleresco vederla disparire senz'accompagnarne la fine con un cenno di saluto.

Veramente era come morta da tanti anni, e tante volte i giornalisti l'avevan fatta morire e rimorire. Ci siamo caduti anche noi nell'errore: noi o i nostri predecessori. Noi, se c'è una continuità e una corresponsabilità di governo anche nel giornalismo. In un numero dell'Illustrazione del 1881 c'è il necrologio dell'Imperatrice. Invece visse ancora, o vegetò ancora, quarantasei anni. L'Imperatrice, povera donna! era un gran comodo in estate. Quando non si sapeva di che cosa parlare sui fogli — (allora non usavano sui quotidiani le novelle e le varietà) — si prendeva pretesto da un immaginario o presunto accesso furioso della infelice per tornare a raccontare la storia di lei, dell'Arciduca, di Miramare. E i lettori che pur la sapevano a memoria, se la ribevevano con gusto. C'eran



Il marchese Giuseppe Medici del Vascello, nominato ambasciatore a Madrid.

dentro tutti gli elementi della tragedia o del dramma romantico.

Carlotta (aveva sette nomi di battesimo, ma nessuno mai la chiamò se non con quello) era stata veramente bella. Chi ne vuole la prova guardi il suo ritratto che è tuttora al Museo Nazionale del Messico. E chi vuol vedere come gli anni e gli affanni riducono un magico viso e un mirabile corpo femminile guardi le fotografie fatte mesi or sono nel Castello di Bouchout dove l'Imperatrice si è spenta dolcemente.

Ma che tragico destino fu quello delle ultime imperatrici! Ripensiamo Elisabetta d'Austria, la cognata, ed Eugenia, trionfante quando già Carlotta era disfatta, distrutta, ma poi diversamente, ma non meno orribilmente infelice di lei. Anche lei, Carlotta, come Eugenia, era stata ambiziosa di un regno. Le donne! Non a caso Shakespeare ha creato Lady Macbeth. Ma poichè Carlotta era buona e innamorata, chi sa mai, forse fu ambiziosa più per il marito che per sè. Massimiliano era, sì, mite, studioso, alieno dal dominio, ma poichè era bello, intelligente, fratello di un imperatore, perchè non avrebbe regnato

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Vittorio Cerruti, già R. Ministro a Pechino, nominato ambasciatore a Mosca.

Della nostra età. Carlotta era folle da sessant'anni, ma c'è chi perfettamente la ricorda con tenerezza devota quand'era poco più che giovinetta.

Chi va a Trieste fa una gita al Castello di Miramare:

« O Miramare, a le tue bianche torri.... »

Ogni buon triestino, se non ha disponibile la mezza giornata per accompagnarvi a vedere il parco e le sale, vi avverte che soprattutto non vi dovete dimenticare di una cosa: di osservare il capocustode del Castello che ci vive dentro da sessantasette anni, che si chiama Domenico Armich, che fu il servitore fidato di Massimiliano, che entrò con gli sposi nella loro dimora quand'essi per la prima volta c'entrarono nel Natale del '60.

Di questi giorni il vecchio Armich è stato interrogato dai giornalisti. — Si rammenta? — Altro che si rammenta!

— Soprattutto mi ricordo della deputazione messicana che il 16 aprile 1864 venne ad offrire il trono all'Arciduca. Fui chiamato nella sala ove l'Arciduca Massimiliano doveva giurare e portai due ceri che conservo ancora come ricordo di quel giorno....

Ecco quel che è rimasto di tutto un impero: due vecchi ceri che illuminarono un giuramento....



Bernardo Attolico, nominato ambasciatore a Rio Janeiro.

Quanto più lasciano questi altri vecchi che non erano nè figli di re nè mai furono vicini al trono e che sono spariti anche loro, qualcuno dopo un lungo silenzio, dalle scene del mondo!

anche lui? Miramare era un nido d'amore, ma troppo isolato e piccolo e lontano. Egli, unico degli Absburgo, non era odiato dai triestini, ma i triestini non potevano dimenticare.... E così tutto era solitudine e silenzio attorno ai due giovani. Un popolo pareva invocarli? Massimiliano esitò, avrebbe probabilmente respinto l'offerta del trono, ma c'era la giovine sposa, e cedette. Queste corone offerte da genti straniere — in Spagna, al Messico o in Grecia — come presto vacillano!

Ma la follia di Carlotta precedette il disastro finale. Fu come un presentimento della catastrofe. I suoi primi turbamenti psichici apparvero dopo i vani tentativi fatti da lei presso Napoleone III, perchè fosse conservato l'aiuto finanziario e militare della Francia che veniva a scadere; la prima vera crisi di follia scoppiò durante l'udienza di Pio IX. L'imperatore Massimiliano fu fucilato più tardi.

Napoleone III.... Pio IX.... Ma si parla di Medio Evo o dell'età nostra?

Domenico Comparetti, destinato dalla volontà paterna all'esercizio di una farmacia, era a venticinque anni professore di università. Ora che è morto ne aveva novantadue. La sua opera maggiore — *Virgilio nel Medio Evo* — oggi esaurita, è del '72. Quando salì sulla cattedra a Pisa i discepoli lo scambiarono per un loro compagno. Da Pisa passò a Firenze all'Istituto Superiore. Veramente *superiore*, di nome e di fatto, col Villari, col Bartoli, col Rajna.... Tutti giovani o quasi. Il Comparetti! Pareva già un uomo della leggenda, quand'io studiavo. Si diceva il suo nome come quello di Angelo Mai, del Magliabechi. Non si sapeva bene se era un mito, un mostro di scienza.... Lascia, se non altro, quel libro. E perchè si domanda e non si trova se non nelle pubbliche biblioteche, lascia qualche cosa di più che un libro, perchè un libro che non si può leggere è più che un libro.

E Turpin? Bel nome, nome fortunato, Turpino. Vi ricorre nella memoria solo che vi ricordiate la prima giovinezza e le prime letture. Ma questo Turpin non aveva niente a che fare col Turpin delle *chansons de geste* tanto mentovato dai nostri poeti cavallereschi. No, chimico di grande valore, aveva inventato la melinite e tanti altri esplosivi. Aveva anche subito un processo, era stato condannato, forse ingiustamente.... Ma prima.... prima — ecco perchè io gli perdono gli esplosivi, e le truffe se le ha commesse, e la diffusione dei segreti se, per difendere il suo onore, li ha veramente rivelati — prima, nel 1885, aveva scoperto i colori inoffensivi, grazie alla quale scoperta i bimbi, i nostri bimbi, tutti i bimbi possono succhiare i giocattoli senza pericolo, possono alternare ditini e soldatini tra le gengive ancora sfornite di denti.

Va', Turpin! melinite o non melinite, Dio ti benedica e ti assolva. Bimbi, bimbi; fategli una strombettata d'onore.

Tartaglia.



ROMA: LA DELEGAZIONE PARLAMENTARE INGLESE, DIRETTA A MALTA, VISITA L'AULA DI MONTECITORIO. *(Fot. A. Bruni)*

Uno alla volta

Esordio

Vado girando da un pezzo per grandi città e paesini di provincia col sacco dei « pupi ». Mi piace scrivere così, « pupi », nel mio dialetto, perchè in lingua italiana « marionette » o « burattini » sono parole alle quali, figuratamente, si suol dare un significato poco lusinghiero. Il « pupo » invece non è un termine offensivo. Di legno, coi suoi bravi fili che lo muovono, ha sempre avuto il privilegio d'essere il facile simbolo dell'uomo di tutti i tempi. È come un piccolo archetipo in legno dell'uomo in carne e ossa. Ora nessun monumento, nessuna nave, nessun teatro s'è mai avuto a male di un minuscolo modello che li riproduca; e nessun uomo intelligente ha il diritto di storcere il muso, indispettito o arrabbiato, se vede il proprio modellino venir fuori una volta o l'altra dal sacco del « puparo ». Queste cose è giusto metterle in chiaro subito, affinchè ci si intenda.

Dunque, come dicevo, girando da un pezzo per città e paesini, mi son fatta una certa reputazione presso una clientela discreta di buoni borghesi. Essi sanno il giorno e l'ora del mio passaggio per la piazza dove si radunano a prendere il sole o il fresco a seconda delle stagioni, e mi aspettano, e si compiacciono di farmi lavorare e far la conoscenza dei « pupi » del mio sacco. Accade talvolta che mi giudichino insipido o noioso, quando non riesco a metterli in allegria. Ma proprio allora sono io che mi rallegro a mio modo: perchè fra gli spettatori, ce n'è tanti di mia conoscenza, e penso che bell'effetto farebbe tirar fuori dal sacco i loro « pupi », e come ci sarebbe da ridere. E rimango un po' in dubbio, fra il sì e il no. Poi mi astengo, pensando che non mancherà tempo, e rimesso il mio sacco sulle spalle, fra poche approvazioni e molta indifferenza, riprendo la strada, con quell'aria indolente di chi sa rassegnarsi con spontaneità, fino al punto di giudicare gradevole il cómpito che nella vita gli è stato assegnato.

❦

Ora son giunto qua, in questa « piazza » nuova per me, dove consentono che io mi produca. Confesso subito che provo un po' di soggezione, perchè il mio animo è timido. C'è molta gente ragguardevole che aspetta gli esercizi dei miei « pupi » per giudicarli; e io la vedo, e mi confondo. Anche perchè questa è una « piazza » d'eccezione, unica in Italia, ad avere due.... Podestà. Saluto entrambi fieramente a braccio teso come un Romano antico, ma mi avvicino a quello dei due col quale sono legato da lunga dimestichezza e che ebbe la bontà di fermarmi al passaggio.

Ora, vedendolo qui da vicino, nell'esercizio delle sue funzioni, mi si presenta con un aspetto nuovo che quasi mi sorprende. Io lo conoscevo allegro, rumoroso, buontempone, organizzatore di burle, conversatore instancabile, e piacevole ed abile dosatore di malignità senza cattiveria. E sempre ugualmente giovane da tanti anni, il che servirebbe ancora a provare, se ce ne fosse bisogno, che il buon umore fa bene alla salute. Ricordavo come trovasse il modo di ridere di molte cose che sembrano gravi, forse perchè le « ebbe a disdegno » come quell'altro Guido che era amico di Dante, e come dell'amicizia sapesse intendere il vero significato e, dicendosi amico, fosse tale sul serio e se ne potesse far conto. Tanto è vero che ci sono al mondo ventiquattro uomini e diciassette signore, dei quali non parla male e non permette che parlino male gli altri in sua presenza.

E invece, a ritrovarlo qui, in questa bella e antica « piazza » che porta il suo nome, appare così diverso che quasi non lo si riconosce. Qui fa sul serio, con impegno amore ed abilità. Il sorriso ironico e lo sguardo che un po' canzona son rimasti a dare il carattere alla maschera che egli ha cura di deporre all'ingresso. Pretende ora di esaminare a uno a uno i miei « pupi » e sapere quello che fanno e dicono, perchè avendo la responsabilità dell'ordine pubblico, non vuole storie. Mi persuado subito che ha ragione, solo a vederlo circondato da tanti altri « pupari » famosi che non temono concorrenza e veramente hanno diritto al titolo di maestro.

Ecco *Tartaglia* in borghese, col cappellino troppo piccolo e troppo stretto sui disordinati capelli color sale e pepe. *Tartaglia* si può definire un « puparo » di grazia, perchè nel muovere i personaggi del suo inesauribile sacco, quasi sempre è pieno d'indulgenza e di bontà accomodante. Preferisce, per i suoi scenari, le mezze tinte su cui l'occhio riposi con un senso di soddisfazione, e le luci blande che meglio si intonino con fantasie e ragionamenti ottimistici e a lieto fine. Insomma è ancora uno di coloro che credono all'esistenza della bontà, della giustizia, della fedeltà e di tante altre bellissime cose che si leggono nei libri, e perciò considera il suo prossimo con benevolenza, e non concepisce un finale in cui la lagrimuccia non dia posto al sorriso o il velo di nebbia non sia strappato dal raggio limpido del sole.

Ma se qualcuno o qualcosa riesce a provocare la sua indignazione, allora questa esplode con furore improvviso, in un'eloquenza sonora e pittoresca da Pubblico Ministero che parli in italiano. E il suo braccio destro va disegnando per aria, con la mano aperta, un energico gesto per ogni frase incisiva. Di tanto in tanto, con un'istintiva nervosa mossa del pollice, egli manda in su un baffo, storcendo un po' le labbra in una smorfia caratteristica, come per timore che quel ciuffettino di peli all'angolo della bocca ostacolasse l'impetuosa irruenza delle parole. Sono rare burrasche alle quali succede ben presto il sereno. Perchè *Tartaglia* preferisce sorridere: basta che si cambi argomento e di quella sfuriata nessun cruccio rimane dentro di lui. Non c'è che un piccolo segno esteriore che ancora la ricordi: il baffo per aria, disordinato e ribelle, che impiega maggior tempo a ritornare nella posizione abituale di riposo.

Ma è incredibile come, qui dentro, siano sempre i baffi a mettermi in soggezione! Ecco quelli di *Emmepì* che schizzano fuori, duri e rossicci, dal centro del labbro superiore e si slanciano avanti, in un groviglio spinoso, come un vecchio pennello da barba lasciato lì da un parrucchiere distratto. Oh, baffi tremendi, indimenticabili, costernazione e terrore dei « pupi » del teatro, barometro infallibile della buona o avversa fortuna!

Basta osservarli mentre *Emmepì* ascolta dalla sua poltrona una nuova commedia, per capire quali pensieri gli passino per la mente, se il suo spirito sia per avventura soddisfatto o se, irritato, vada accumulando rancori profondi. Se li vedete immobili, naturalmente tesi, come se un piccolo invisibile ventilatore li mantenesse così, perpendicolari al labbro, potete essere sicuri che il lavoro lo interessa, che ci trova qualche cosa di buono e di suo gusto. Ma quando invece egli è infastidito o indignato, allora i baffi si agitano, si annodano, si scompigliano, fremono; finchè comunicano al labbro la loro rivoluzione. E questo si allunga e si arrotonda in un moto rotatorio accelerato, come per cancellare, a colpi di baffi, ciò che ebbe la malvagia idea di scrivere l'autore sciagurato.

Eppure, quando il giorno dopo *Emmepì* si ritrova fra le mani il « pupo » di quell'autore, l'osserva con diverso animo, con una certa indulgenza, quasi con paterno compatimento. Gli spiega i suoi torti a lume di logica, bonariamente, senza salire in cattedra. Cerca di scoprire, anche fra gli errori, un barlume di intelligenza, un soffio d'aria respirabile, e se ci riesce, ne trae motivo per una speranza nell'avvenire. Insomma egli non chiede che il peccatore muoia, ma che si penta. È sempre un po' « babau » ma se gliene offrono l'occasione, sa anche sorridere con buona schiettezza, e più benefico, in sostanza, che burbero, sa stare fra i giovani, ai quali vuol bene, anche se fa in modo che non se ne accorgano.

Ma fra i « pupi » che passano per le sue mani, ce n'è uno solo, quello di una donna, una « pupa » efficace e seducente attrice che lo rende sempre più severo ed implacabile. È che non può soffrire l'accento russo sulla scena, e non sa nascondere questa insofferenza. La quale dà un pochino di fastidio a un autorevole signore d'origine veneta, anch'egli di casa: il *Nobilomo Vidal*, che non ammette si parli male d'una donna al suo cospetto.

❦

Fra maestri di tanta fama mi son visto assegnare questo cómpito preciso: tirar fuori, uno alla volta, i « pupi » del mio sacco, e metterli in mostra, in una certa maniera da far divertire il pubblico.

Proverò subito con qualche esperimento.

Personaggi: UN CURATO. - UN SIGNORE MILANESE. - UN CARDINALE. - UNO SCRITTORE DEL PIEMONTE.

IL SIGNORE MILANESE *(vedendo il curato, che gli viene incontro).* — Sei proprio tu, Abbondio? Non avrei mai creduto di rivederti. Com'è che vai in giro con tanta disinvoltura? Hai dunque mutato carattere?

IL CURATO. — Che vuole, scior Lissander, l'è mica colpa mia. *(Indica lo scrittore del Piemonte che lo segue a ruota)* Questo signore qui mi ha preso per forza, e dice che mi porta nel teatro. Io ho una paura....

IL SIGNORE MILANESE. — E ci sarebbe di che, anche se tu avessi un cuor di leone.

LO SCRITTORE DEL PIEMONTE *(sorridendo e aggiustandosi le lenti).* — Non c'è pericolo. Ne rispondo io. Sono pratico di queste cose. Recentemente ho anche tratto fuori Paolo e Francesca dall'inferno di Dante....

IL CURATO. — Misericordia!

IL SIGNORE MILANESE. — Ma allora lei è un ardito fra i lanzichenecchi?...

LO SCRITTORE DEL PIEMONTE. — No. Sono un drammaturgo, che ha avuto molti successi.

IL SIGNORE MILANESE. — Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza....

IL CARDINALE *(facendosi avanti, continua).* — Nui chiniam la fronte al massimo Fattor....

IL SIGNORE MILANESE *(inchinandosi profondamente).* — C'è anche Vostra Eminenza?...

IL CARDINALE *(con santa rassegnazione).* — Anch'io.

IL SIGNORE MILANESE *(c. s.).* Chiedo umilmente perdono a Vostra Eminenza se indirettamente spetta a me la colpa....

IL CARDINALE *(col volto illuminato d'una divina bontà).* — Sia sempre fatta la volontà del Signore....

(Cala la tela.)

Esperimento numero due:

Personaggi: IL SOFO SICULO. - L'ASTRO CHE SORGE.

(Atmosfera di un grigio severo, un po' nebulosa, ma onusta di fatalità.)

L'ASTRO CHE SORGE. — Maestro, mi parli. Aspetto in ginocchio il suo verbo.

IL SOFO. — Tu sei la più grande attrice del mondo.

L'ASTRO CHE SORGE. — Ed è la verità, Maestro?

IL SOFO. — Che intendi, fanciulla, per « verità »? La verità è vera se tutti la credono tale. Questa è la mia verità.

L'ASTRO CHE SORGE. — Ma gli altri?...

IL SOFO. — Credono alla mia verità. Nessuna « Tuda », nessuna « figliastra » sarà mai più grande di te....

L'ASTRO CHE SORGE. — E se qualcuno ne dubitasse?

IL SOFO. — Chi ne dubitasse sarebbe uno stolto malevolo ed antinazionale.

L'ASTRO CHE SORGE. — Ma la Duse, Maestro, almeno la Duse era più grande di me?...

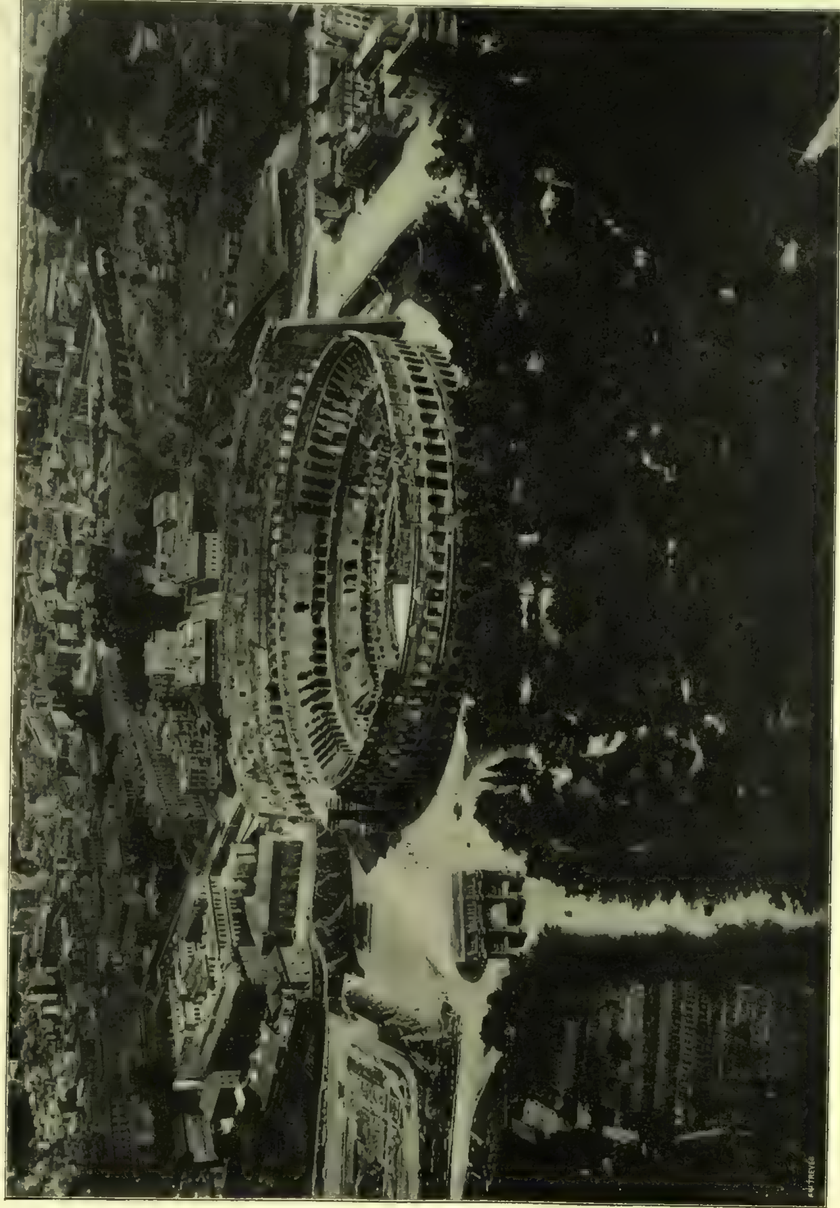
IL SOFO *(smemorato, cercando di ricordarsi).* — La Duse.... la Duse.... Mi pare di averne sentito parlare.... Chi era la Duse?...

(Cala la tela.)

Rimetto in gran fretta i « pupi » nel sacco e scappo via per timore d'esser linciato. Se continuassi, il titolo di questa rubrica « Uno alla volta » non avrebbe ragione d'esistere. Arrivederci la volta prossima.

Don Candeloro.

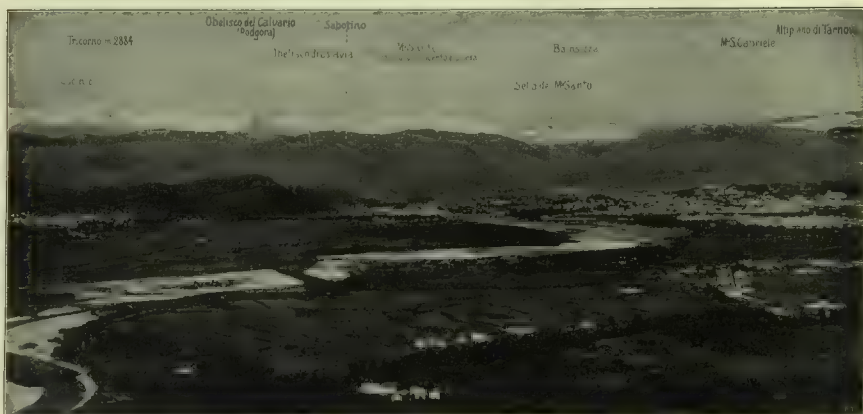
CITTÀ ITALIANE VISTE DALLA CARLINGA



Roma: Il Colosseo e il principio della Passeggiata Archeologica.

(Fot. Ufficio Stampa Aeronautica)

Le nuove province: GORIZIA



La Conca di Gorizia, vista dal San Michele, con il Calvario (Podgora), il Sabotino, il Santo, il San Gabriele, l'altipiano della Bainsizza. In fondo la catena delle Alpi Giulie con il Tricorno (m. 2884). *(Fot. Marega)*

Se v'è una città per la quale l'assunzione a capoluogo di provincia rappresenta un fatto logico, ispirato a criteri di giustizia e di buon senso, quella è per l'appunto Gorizia. Non solo per ragioni sentimentali — in ricordo cioè di una delle imprese più ardue e più gloriose della nostra guerra — ma anche perché Gorizia, troppo lontana da Udine e da Trieste, avente per di più caratteristiche regionali ben definite, può esplicare come capoluogo un lavoro utile per l'intera nazione. Cento località ignorate prima del 1915, oggi assurte a simboli sacri, troveranno in Gorizia il centro di raccolta d'ogni energia e d'ogni iniziativa. Dalle memorie dell'ancor vicino martirio d'una zona intrisa di sangue italiano, fioriranno le opere per un radioso avvenire di quel lembo orientale di patria.

La posizione geografica di Gorizia è stata costantemente esaltata da quanti hanno intrapreso a scrivere la storia del Friuli o a descrivere le bellezze naturali della terra



Gorizia vista dal Calvario (Podgora), con i comuni aggregati di Piedimonte, Salcano e San Pietro. Nello sfondo a sinistra, la Bainsizza e il monte San Gabriele; a destra, il colle San Marco; in riva all'Isonzo, alcuni nuovi impianti industriali. *(Fot. Marega)*

che si stende dalle lagune dell'alto Adriatico ai piedi delle alture Carsiche, dell'anfiteatro collinoso del Collio che sale verso le valli dell'Iudrio e del Natisone e delle prime propaggini delle Alpi Giulie.

Per la mitezza del clima (ché la conca di Gorizia sta al riparo dai venti del Nord, mentre l'altipiano del Carso la preserva dalle furie della famosa bora che sulle città e i paesi del litorale adriatico soffia d'inverno con inaudita violenza), per lo scenario meraviglioso di colli e monti che le fanno corona, per l'abbondanza delle acque che assumono colorazioni non riscontrabili in altri fiumi, e sopratutto per l'abbondante fecondità e l'eccezionale bellezza della sua campagna, la città Isontina fu vantata da scrittori e poeti come una delle più belle e più ammirevoli della terra friulana.

(È caratteristico notare a questo proposito che, nei tempi infausti della dominazione absburgica, Gorizia rappresentava in certo modo la mèta ultima dei pensionati dallo Stato, dei vecchi, di coloro che avevano ormai rinunziato alle battaglie febbrili e conquistatrici dell'esistenza: tanto la dolcezza del clima e il ridente paesaggio facevano pensare alla città precarsica come a un quieto asilo di pace e di conforto spirituale.)

Dopo la guerra di redenzione la città è divenuta uno dei centri più importanti e significativi di quella vasta zona in cui cento volte rifulse il valore e l'eroismo del nostro vittorioso esercito.

Il Podgora, Oslavia, il Sabotino, il Santo, il San Gabriele, il San Michele, il San Marco, il Colle del Castello e via via, sono tante tappe di morte e di gloria che suonano care e indimenticabili, come nomi familiari, a ogni cuore di combattente e d'italiano.



La piazza della Vittoria. *(Fot. Alemanni)*

E a Gorizia convengono quasi quotidianamente persone e associazioni che si recano in devoto pellegrinaggio nella terra che fu teatro di sì aspri combattimenti e sui tanti cimiteri di guerra, conservati con religiosa cura, adornati, infiorati dalla popolazione della città e della campagna.

A Gorizia — che ha oggi circa 30 000 abitanti e che con l'aggregazione dei comuni limitrofi deliberata dal Governo poche settimane or sono, ne avrà circa 46 000 — non mancano i monumenti, anche pregevoli, della storia passata: palazzi del '600 e '700, chiese, fra le quali di particolare interesse storico quella della Castagnevizza, la Cappella trecentesca dei Conti di Gorizia, il Duomo, la chiesa di Sant'Ignazio ecc. ecc.; ma il monumento di maggior mole e più vetusto è il Castello (in cima al colle che domina la città), dichiarato da poco tempo monumento nazionale.

Questo provvedimento — ch'era atteso con ansia fin dal giorno della liberazione — è stato accolto con gioia da tutti i goriziani giustamente gelosi delle patrie memorie. Essi sanno quanta storia si compendii intorno al colle sul quale sorge il Castello: ivi tutto parla della gloria militare di Roma, ché quel colle fu il termine vigilante della sua grandezza prima che le legioni vittoriose degli



Il Castello di Gorizia, con il Leone di San Marco ricollocato sopra l'ingresso, progettata sede del Museo della Redenzione. *(Fot. Marega)*

imperatori portassero le loro insegne sul Danubio ed oltre. Il Castello dunque rappresenta il monumento più significativo dell'antichità di Gorizia, ed è bene che una provvida disposizione sia venuta a consacrarne ufficialmente il valore storico. Oggi la conservazione di esso è un fatto compiuto: domani, per volontà del Governo Nazionale, s'inizierà quella ricostruzione che sta tanto a cuore ai goriziani e che già in addietro, per volontà d'uomini di gusto e di coltura, era stata iniziata con sicura fiducia. (Questa dell'arresto dei lavori di ricostruzione del Castello è una storia piuttosto complessa, e metterebbe conto d'illustrarla con maggiore ampiezza se il carattere di queste note non ci costringesse ad esser brevi. Ci par doveroso ricordare tuttavia che l'Ufficio delle Belle Arti della Venezia Giulia riconobbe a suo tempo le buone ragioni che militavano a favore della conservazione del monumento e della sua ricostruzione. Questo va detto perché i pubblici uffici — specialmente quando si tratta di cose d'arte — sono colpiti con molta facilità e leggerezza dall'accusa d'inerzia e d'incompetenza.)

Gorizia fu per il passato, ed è oggi più che mai, un importante centro di studi. Questo fatto la pone in condizioni di poter assolvere con tutta efficacia ed immediatezza i cómpiti importantissimi che il Governo nazionale ha inteso assegnarle. Tanto più che, rispetto alla sua circoscrizione, essa gode di una posizione del tutto centrale, ed è quindi, anche dal lato geografico, ottimamente attrezzata per le sue specifiche funzioni di irradiazione nazionale in rapporto alla zona alloglotta circostante.

Non mancano a Gorizia le industrie. L'Isonzo nei riguardi industriali, fu ed è una perenne fonte di sfruttamento che può essere portata al massimo grado con un lieve dispendio per gl'impianti, al fine di incanalare quelle sue energie che all'industria sono necessarie. Sulle due sponde del fiume, dopo la guerra, in brevissimo tempo sono sorti i grandiosi stabilimenti di Straccis e Piedimonte che fra qualche anno daranno lavoro a più di 5000 operai, e faranno di Gorizia, per importanza economica e ricchezza di produzione, un centro di prim'ordine.

Pure fra qualche anno, i sobborghi saranno allacciati all'antico nucleo cittadino da una vasta rete di tranvie che serviranno a facilitare lo scambio dei prodotti fra la città e le campagne limitrofe in modo organico e continuo, facendo affluire sul mercato cittadino gli abbondanti e pregiati prodotti del suolo che oggi — pur importando il giro annuale di oltre 100 000 quintali — solamente per difficoltà di comunicazioni tendono a sparpagliarsi nei minori centri provinciali o a confluire direttamente sul mercato di Trieste.

Considerate queste condizioni che necessariamente tarderanno alquanto a verificarsi, e tenuto conto dello sviluppo edilizio della città prospettato dal Comune, fra pochi anni Gorizia sarà certamente una delle più considerevoli e floride città del confine orientale d'Italia.



Il ponte ferroviario di Salcano sul fiume Isonzo, già distrutto dagli Austriaci durante la guerra, attualmente ricostruito. L'arco in pietra, il più grande del mondo, misura 85 metri di luce e 40 metri d'altezza. *(Fot. Cortesia)*



La Conca di Gorizia veduta dalla sella del Monte Santo. Nello sfondo, l'altipiano carsico col San Michele e il Calvario. *(Fot. Marega)*



Crisi ministeriale « au ralenti ».
Un poeta tedesco ed Eleonora Duse.

Berlino, gennaio.

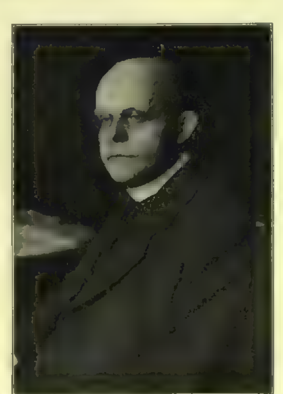
Come quegli Orientali che non debbono sopravvivere al proprio signore e lo accompagnano nella tomba, così i Gabinetti della Repubblica Germanica, consci che il vero signore della politica è il Tempo, sembrano còlti, col freddo invernale, da un assideramento fatale, e mentre l'anno agonizza rendono l'ultimo respiro. Così nel '24, così nel '25, così nell'anno or ora tramontato: il Natale ha trovato il Governo in crisi. Sembra una ricorrenza simbolica, destinata a rispecchiare anche nella vita politica l'immagine della caducità delle cose terrene, e nel tempo stesso il ricorrere periodico delle stagioni, retto da un ritmo sovranamente impassibile, dinanzi al nostro formicolìo umano.

Le feste tradizionali sono passate benissimo anche con un Governo dimissionario. Hindenburg, il saggio vegliardo che sta a capo dello Stato, ha dato l'esempio della calma. Quando il Ministero si dimise, una settimana prima del Natale, disse agl'impazienti candidati alla successione: — Signori miei, non è questo il momento di far della cucina politica: al nuovo Ministero penseremo ad anno nuovo. Ora abbiamo qualche cosa di meglio da fare. Torni ciascuno al proprio focolare: buon Natale e buon anno, signori!

Ricambiati gli augurii al saggio Nestore, così fu fatto. Quando poi Capodanno e la Befana e il tempo della digestione delle grandi feste furono passati, allora i parlamentari ritornarono alla capitale e Hindenburg cominciò le consultazioni decisive. A un mese tondo dalle dimissioni del Gabinetto Marx si era ancora in pieno periodo di consultazioni, e lo stesso Marx era stato incaricato di adoperarsi a risolvere la crisi, riformando un Ministero probabilmente non molto dissimile dal suo precedente. L'esito definitivo sarà — credo — noto al mio lettore quando queste righe gli verranno sott'occhio. Ma più dei nomi dei nuovi ministri, più della dosatura dei gruppi e delle promesse d'appoggio condizionato di questo o di quel partito di temperata opposizione, disposto ad una benevola malevolenza, l'interessante di questa crisi, ciò che le dà una fisonomia tipicamente tedesca, è il metodo flemmatico del suo svolgimento, il sistema — direi — scientifico di quel « provando e riprovando » attraverso il quale essa è condotta, come in un laboratorio sperimentale, con la regolarità d'un movimento d'orologeria. Non fa pensare a una pendola della Foresta Nera il sorridente cancelliere Marx redivivo, che, al trentesimo giorno, mette la testa al finestrino e fa: *cucù?*

Il paradosso della situazione parlamentare germanica è che i due partiti di molto più forti sono le due ali, dei nazionalisti e dei socialisti, le quali sinora sono rimaste entrambe, con varie vicende, all'opposizione. Quindi non si è riusciti ad avere Gabinetti di maggioranza, ma soltanto Gabinetti di minoranza, che vivono bene o male di appoggi transitorii degli altri partiti, sino a che un bel giorno le due ali dell'opposizione, interrompendo il loro movimento d'altalena, si trovano una volta tanto d'accordo e mandano all'aria l'equilibrio instabile del Governo del centro. Il Centro propriamente detto, il vecchio partito cattolico, è il nucleo intorno al quale è avvenuta sinora la cristallizzazione di alcuni gruppi politici medii. Il problema è quello di ottenere, se non la diretta collaborazione al Governo, almeno l'appoggio costante di una delle due ali del Reichstag. Le simpatie del Centro, o se non altro di elementi importanti e di uomini eminenti di esso, si rivolgono piuttosto ai socialisti, che del resto sono in Germania d'una tinta molto più rosea che scarlatta. Ma tra i varii elementi del Centro stesso, come tra quelli dell'altro partito medio, il partito popolare *(Volkspartei)* capitanato da Stresemann, si possono distinguere — entro ciascuno, cioè, di questi due partiti — una destra e una sinistra, tra le quali si manifesta talvolta una divergenza anche maggiore di quella che separa un partito da un altro. Quello che si mostra più spesso bifronte è il partito popolare, le cui tendenze appaiono perciò non di rado enigmatiche e l'atteggiamento problematico.

Ciò non ostante, Stresemann, che dei popolari è il capo autorevole, è stato ritenuto, sin dall'inizio della presente crisi, il solo uomo la cui permanenza al potere dev'essere ritenuta sicura. Da tre anni e mezzo, attraverso varie crisi ministeriali, pilota immutato della politica estera della Germania, il suo nome è ormai un vessillo che significa, specialmente di fronte all'estero, garanzia di continuità d'un indirizzo politico. La posizione di Stresemann presenta in ciò grande analogia con quella di Briand. Meno brillante e con un'esperienza parlamentare molto meno annosa dell'uomo di Stato francese, Stresemann, per nulla impacciato da armature dottrinarie, si è inspirato costantemente a un realismo politico accorto e paziente. Con tenacia egli ha svolto passo passo un'azione che, avendo per motivo immanente la



W. Marx
che in questi giorni ha ricevuto da Hindenburg l'incarico di formare un Gabinetto di destra.

conciliazione con la Francia, ha intanto per mèta prossima la liberazione del territorio. E a questa parola d'ordine non può mancare il consenso della grande maggioranza del popolo tedesco. Dinanzi a questo punto fermo del programma politico: non aver più stranieri occupanti entro i confini della Germania, tutte le altre questioni — disarmo, controllo militare, e così via — impallidiscono, diventano secondarie o subordinate alla prima come mezzi al fine nella politica di Stresemann. Grazie a questa continuità della sua linea direttiva essenziale, se varii sono stati, dall'inizio della crisi in poi, i candidati dei partiti e i candidati ufficiali alla successione di Marx, il successore di Stresemann è stato da tutti designato sin dal primo giorno: Stresemann.

❦

Mentre la politica sonnecchiava — sul trapasso dal 1926 al '27 — il primo saluto dell'anno nuovo, e quasi uno schema vuoto delle sue possibilità, ce l'offrivano i calendari e almanacchi, coi loro numeri ancora enigmatici come punti interrogativi, coi piccoli rettangoli bianchi che attendono d'esser riempiti per ciascuna settimana, per ciascun giorno. Ma, in questo gran paese librario, il calendario, l'almanacco trapassa insensibilmente nel libro illustrato. Non parliamo degli almanacchi di case editrici, genere da noi quasi ignoto e qui diffusissimo, che offre ogni anno piccoli capolavori. Ma gli almanacchi-calendario, per tutti i gusti, per tutte le età, di tutte le inspirazioni: a grandi illustrazioni che riproducono celebri opere d'arte; almanacchi dedicati alla letteratura o alla musica, alle massaie o ai fanciulli, alla campagna, alla montagna, allo sport, alla caccia; almanacchi marinari, religiosi, tecnici: della meccanica, dell'elettricità; consacrati al paesaggio nazionale, alla storia tedesca: regionali del Reno, di Baviera, di Prussia: con tanto di Federico II che scende la scalinata di Sans Souci appoggiandosi all'elegante mazza settecentesca. Immagini del passato offerte come saluti, ricordi, presagi per il prossimo avvenire.

Sfogliamo l'almanacco letterario: ecco la casa natale di Goethe, ecco la wertheriana casetta di Lotte.... Non vi è ancora quella di Rilke. Gli almanacchi erano già composti, quando l'anno morente si portava via questo nobilissimo spirito della Germania contemporanea, di quella Germania che è meglio aperta ad accogliere e ricambiare correnti, voci, richiami del vasto mondo: nato a Praga, suddito austriaco, ma vero cittadino di quella repubblica dei poeti che certo ha sua sede in una valletta luminosa ed amena, cui fa tappeto perenne l'elisio asfodelo. Ma questa libertà degli spiriti svincolati dai duri ceppi e confini terreni, fraternizzanti nella divina luce dell'arte, Rainero Maria Rilke già in questa passeggera sede terrena cercò di attuare; e la sua amicizia con artisti francesi, i lunghi soggiorni in Francia, i poemi in lingua francese sono appunto il suo gran torto di poeta troppo europeo.... agli occhi di quei sospettosi custodi dei patrii focolari, per i quali non è buon patriotta chi non condivide il loro esclusivo e geloso spirito nazionale.

A noi italiani è caro rammentare la profonda ammirazione e l'amicizia affettuosa che il poeta tedesco, pensoso della morte e del dolore, nutrì per un'altra grande anima d'artista: Eleonora Duse. Vi è in lei — diceva il poeta — come una perenne fonte nascosta di tragicità: ogni moto della sua mano, ogni atteggiamento del suo volto doloroso riflette un'azione invisibilmente connessa con qualche evento profondamente drammatico. Ad amici tedeschi egli narrava di un suo soggiorno a Venezia, d'una visita fatta insieme alla Duse a un avvocato, dove, alla vibrante sensibilità simpatica del poeta, tutto di lei si era rivelato carico di una intensità appassionata, così da trasfigurare l'episodio, per sè insignificante, in un'apparizione incantata. L'avvocato abitava in un vecchio palazzo, in cima a scale oscure, interminabili. La Duse saliva lentamente, come una regina; ma poichè la mèta restava lontana, pareva irraggiungibile, il suo atteggiamento si trasformava: le sue membra illanguidivano, il volto si faceva dolente. Con un gemito, riaggiustandosi risolutamente sulle spalle il mantello, ella riprendeva l'ascesa. Ma, giunta al sommo, dov'era l'abitazione dell'avvocato, le forze le mancarono. Con le chiome in disordine, piangente, si lasciò cadere su un gradino, esclamando: « Non posso più vedere quest'uomo! » E Rilke narrava come egli stesso fosse rimasto tutto preso dalla breve scena come dal patetico d'una tragedia, tanto le circostanze trascurabili che le avevano dato occasione erano oltrepassate e trasfigurate dalla reazione spontanea della grande e delicata creatura di passione.



A lei il poeta rimase devoto anche lontano: nelle sue lettere egli spesso sollecitò gli amici ad aiutarlo per render possibile alla Duse di realizzare il sogno d'un teatro suo. « Ho sempre presente — scriveva Rilke — come ella parlava di salire ancor una volta sulla scena, *tranquille mais bien armée*, com'ella diceva; e io intendeva: passare sulla scena. Come il sole non può calare che all'occidente, così essa non può tramontare che di sulla scena. E non dovrebbe esserle data questa possibilità, in un'epoca nella quale a questo e a quello si offrono mezzi e possibilità con tanta maggiore speditezza e mobilità? Questo pensiero mi domina talmente, in questi giorni, che nell'esprimerlo non trovo nemmeno modo di scrivere con la mia scrittura solita. Qualcosa urge la mia penna.... ma voi saprete certamente leggere e — lo sento — comprendere. Dio sa perchè ne sono ad un tratto così preso! »

Myrmex.



Cronache. — CCXXXVI.

Madama Roland. - La Madonna.

Esultiamo! Non so se «l'orgoglio mussulmano sepolto è in mar....» certo è che il teatro italiano ebbe una buona settimana in quella che oggi si chiude. Due caldi successi l'hanno allietata; e si chiamano: *Madama Roland* di Giovacchino Forzano, *La Madonna* di Dario Niccodemi. Il teatro italiano dunque non muore, ed anzi continuamente si rinnova. Esultiamo. Tanto più che dell'orgoglio mussulmano non abbiamo più ragione di preoccuparci come se ne preoccupavano i nostri veneti antenati. La Turchia si rinnova anch'essa: le sue donne si sono tolte il velo e si tagliano i capelli alla ragazzaccia....



Madama Roland di Forzano a Torino: Italia Almirante Manzini, protagonista. *(Fot. Ottolenghi)*

Procediamo in ordine di date. Fu prima a comparire, sulle scene dell'Olympia, nella interpretazione della Compagnia Melato-Betrone, *Madama Roland*. Non credo occorra rammentare ai miei colti lettori e alle mie coltissime lettrici chi fosse costei. Alla peggio, e se qualcuno di loro fosse afflitto da piccole amnesie, non avrei che da rimandarlo al Larousse, questo libro prodigioso mediante il quale ogni fedel minchione può far sfoggio, in date occasioni, e purchè non si presentino improvvise e inaspettate, di una vasta e profonda cultura.... (Oh, se sapeste quanto vi ricorro, io!) E il Larousse gli direbbe: «Manon Roland, moglie di Gian Maria Roland de la Platière, ministro degli Interni in Francia nel 1792, donna di alta intelligenza e di gran cuore, appassionata della letteratura e delle arti, repubblicana e stoica, ebbe a Parigi un celebre salotto la cui influenza politica fu considerevole e ch'era frequentato soprattutto dai girondini. L'odio dei giacobini la mandò al patibolo, ed ella vi salì pronunciando la celebre frase: O Libertà, quanti delitti si commettono in nome tuo!»

Giovacchino Forzano ha sceneggiato con quella perizia che lo distingue, con quella abilità che nessuno gli nega, con quell'intuito degli effetti teatrali di cui tante prove ha già date, le ultime vicende per cui passò Manon Roland sino alla condanna e al supplizio, e scrisse un dramma composto di tre atti e nove prologhi. — Nove prologhi? Vi parrà strano; e, forse, direte che son troppi. Ecco, il Forzano li ha chiamati «illustrazioni», e sarebbero ciò che son le note in calce in un libro narrativo. Ma, indubbiamente, sono teatralmente una trovata. Non hanno una diretta attinenza col dramma, o per dir meglio non fanno parte dell'azione che nel dramma si svolge; ma accennano a circostanze e ad eventi in cui del dramma sono le origini, che ne spiegano la progressione e ne preparano la catastrofe. Così, e per virtù di queste «illustrazioni», sono evitati e resi inutili, nel contesto dei tre atti, dei racconti o non foss'altro degli accenni che ne incepperebbero lo svolgimento, prolungherebbero il dialogo, a scápito di quella stringatezza di quella rapidità a tratti violenta da cui scaturiscono effetti teatrali di maggior presa sul pubblico. — E in che consistono queste «illustrazioni»? Si socchiude appena il velario, nel mezzo o ai lati, e vediamo svolgersi brevi scenettine, e udiamo dei dialoghetti della durata di qualche minuto. È Luigi XVI nel carcere, con la regina e il Delfino; poi son botte e risposte di popolani — sanculotti — all'osteria; poi due mendicanti sui gradini di una chiesa; poi il Tempio, dove stanno Maria Antonietta e il figliolo, dopo il ghigliottinamento del re; poi Danton sulla tribuna della Convenzione, che ci fa udire un brano della sua più violenta concione.... E così via. Nove, ho detto, son queste «illustrazioni» nel testo; ma sulla scena due furono soppresse, forse perchè riconosciute superflue. E, lo ripeto, sono efficacissime per rendere più chiaro, più evidente lo svolgimento dell'azione che mano mano vediamo poi prodursi sulla scena.

Mi parrebbe di sciupar tempo ed inchiostro se vi raccontassi qui le vicende che il Forzano ha sceneggiate. A che scopo lo farei se il dramma, su per giù, non fa che riprodurre uno dei tanti episodî della rivoluzione francese, o, quanto meno, la fávola nel dramma narrata prende lo spunto da uno di tali episodî? È la lotta tra i girondini, che anelano ad una repubblica umana e assennata — la repubblica di Platone, insomma — e i giacobini, gli estremisti, i violenti, che tutto vorrebbero con la violenza distruggere e tutto rifare dalle fondamenta. Tra gli uni e gli altri sta Danton, che tergiversa, e cerca di attirare a sè i girondini; ma si trova di fronte, appunto, madama Roland, dei girondini inspiratrice e suscitatrice; e il Forzano, con sapiente efficacia, ci pone innanzi la lotta di violenze e di astuzie che tra i due si combatte; sinchè il Danton, pur di non naufragare, passa decisamente agli estremisti, si unisce a Robespierre e a Marat, i girondini sono sopraffatti e la Roland sarà giustiziata. — Nel dramma politico il Forzano ha innestato, naturalmente, un dramma di amore; chè, senza un po' di amore, non si fa del teatro che interessi e appassioni le folle. Vediamo dunque Manon Roland innamorata di Leonardo Buzot, altro dei girondini, e il Buzot, innamorato di lei; ma il loro amore è purissimo, castissimo; cosicchè, quando il marito ministro ne viene a conoscenza per una improvvisa e inconsapevole confessione della donna, tratta a troppo caldamente e accanitamente difendere il suo innamorato da perfide accuse infamanti lanciategli dal Danton, il vecchio ministro, dicevo, non può che sentire dell'angoscia, non gli è dato punire una donna fedele che seppe soffocar nel cuore il suo amore.

Il dramma è concepito, costrutto e dialogato.... alla Forzano. Intendo dire — come ho già detto — con quell'abilità e quella furberia che son le più belle doti di quest'uomo nato al teatro. I primi due atti sono drammatici, di una violenza non comune; il terzo è patetico, e, forse per questo, di minor effetto per il pubblico. Così, all'ultimo, gli applausi furono un po' meno caldi e insistenti di quelli uditi dapprima. Ma il successo, in ogni modo, fu pieno; e le repliche son già parecchie a teatri sempre affollati. — L'esecuzione di Maria Melato, di Annibale Betrone e dei loro compagni s'intona alla natura del dramma. Un ottimo Danton è il Betrone, audace, furbo, spavaldo, così come Maria Melato è un'ottima Manon Roland, soavemente patetica nel terzo atto dopo essere stata nei primi due fiera, vivace, ardimentosa. Soltanto, e se mi è permesso dire, si è gridato un po' troppo. Alcune scene furono recitate in modo da risvegliare i pacifici dormienti al quinto piano dal palazzone che sovrasta al cantinone dell'Olympia.... Ma se hanno tirato qualche moccolo non è arrivato sin giù e non ha guastato il bel successo di *Madama Roland*.



Madama Roland di Forzano a Milano: Annibale Betrone, «Danton». *(Fot. Badodi)*

Con la quale, Giovacchino Forzano ha compiuto la trilogia sulla Rivoluzione francese cominciata col *Conte di Bréchard* e proseguita coi *Fiordalisi d'oro*. Vogliamo pregarlo di non insistere? Di non tramutarla in una tetralogia? Di cercare inspirazione in altre epoche e in altri paesi? — Anzi, se non cercasse che nella sua testa? Egli ha tanta fantasia e sì grande abilità di drammaturgo! Della Rivoluzione francese io credo che tutti ne abbiano abbastanza. Se ne è fatta ormai una indigestione. E per quanto riguarda il Forzano potrei anche dire una piacevole indigestione; benchè i due termini possano sembrare antitetici....

❦

E a tre giorni di distanza il pubblico milanese ha decretato un altro successo pieno e convinto. A *La Madonna*, tre atti di Dario Niccodemi. — Che bella sala era quella del bellissimo e glorioso Manzoni la sera della prima rappresentazione! Gremita, era, di un pubblico che rammentava quelli dei bei tempi d'anteguerra.... (Bei tempi, s'intende, teatralmente parlando; chè, fuori del teatro — ne sarete tutti convinti — son più belli gli attuali.)

Un pubblico attento, con certe arie di severità che metteva un po' di paura; se non arcigno, se ne stava sulle sue, come deciso a non lasciarsi prendere in trappola, a non concedere l'applauso se non persuaso della bontà dell'opera che stava per ascoltare. Ma l'arte e l'abilità di Dario Niccodemi hanno vinto.

Dell'abilità non è il caso di discorrere. È nota ormai da parecchi anni; tant'è che il Niccodemi se non può vantarsi di aver date al teatro opere tutte ugualmente belle e, non fosse che teatralmente, perfette, può gloriarsi però di non aver mai «fiascheggiato». Più utile ed anche gradevole l'esaminare quale significato essa abbia nella produzione di uno scrittore non più alle prime armi e acclamato.

C'è chi ha detto, credo scherzosamente, che ne *La Madonna* c'è un tantino di pirandellismo; ed altri, senza dubbio ancor più scherzosamente, ha susurrato che vi è un pocolino di dannunzianismo. No. Niente di tutto ciò. Ma se *La Madonna* è del Niccodemi — e da riconoscersi sùbito — chi ben ricorda e confronta ha da constatare che è un Niccodemi un po' evoluto; forse meno abile o meno scaltro come costruttore, ma di attenzione e di considerazione: in sè stessa, e come prodromo di opere future. Perciò è interessante. Può, pur piacendo al pubblico del teatro, non suscitar gli entusiasmi suscitati da l'*Aigrette* o dal *Rifugio;* ma per chi sa veder sotto, o più in là di quanto si veda di fretta ad una prima rappresentazione, c'è ne *La Madonna* qualcosa che non v'era nelle opere precedenti di Dario Niccodemi. Qualcosa ch'è un sintomo e può essere un inizio.

Vediamo in questo dramma — (ahimè, ahimè, cerchiamo di essere succinti, chè i foglietti mi vanno sparendo sotto la penna) —



La Madonna di Dario Niccodemi al «Manzoni» di Milano: L'entrata di Pirri nell'atto primo.
(Disegni di M. Vellani Marchi.)

o meno d'applausi, vitalità più o meno lunga e prospera, secondo le opere: *Il rifugio* più assai de *La volata;* l'*Aigrette* assai più de *La casa segreta; Scampolo* immensamente più di *Prete Pero;* ma «fiaschi», non uno. È un *record* che nessun autore drammatico ha mai raggiunto. Non parliamo dunque dell'abilità del drammaturgo: ce n'è anche in questa *Madonna.* Varrebbe invece la pena di parlare dell'arte, che è un po' diversa, e più elevata, certo, che nelle opere precedenti, e dimostra una evoluzione in lui nel modo di pensare, di immaginare un'opera scenica. Ma ahimè, siamo alle solite: ho quasi sempre, come oggi, troppa roba di cui devo dire in una sola Cronaca, e lotto con le pagine bianche che ho sotto la mano; che son poche e piccine. Ed è increscioso nei casi — oh, non sono frequenti — come questo, nei quali ancor più che l'opera in sè stessa sarebbe più alto nel pensiero e più sottile e più inquieto nella ricerca. E appunto per questo, forse, come costruttore, ed anche come dialogizzatore, fu meno scaltro e meno abile. Non ha voluto scrivere un dramma o una commedia «qualunque», in cui non fosse che una favola ben immaginata, interessante e appassionante o divertente, e una felice dipintura di caratteri; un dramma o una commedia ben costrutti e ben dialogati, ricchi di effetti teatrali, ma dramma o commedia, ripeto, «qualunque»; volle, giunto alla piena maturità della sua mente, della sua esperienza e dei suoi studii, comporre un'opera di carattere più elevato, che dicesse qualcosa non solo là per là, dalla ribalta, ma ce lo ripetesse poi, ancóra, nel nostro ricordo, lasciando un'impronta nel nostro cervello. E così è nata *La Madonna.* Discutibile nella psicologia dei suoi protagonisti, ma degna vediamo un giovane uomo disgraziato, malato di nervi, dalla mente intorpidita, dalle forze pressochè esauste. Una tragedia gli ha spezzato l'esistenza. Ha colto in fallo la moglie che amava, ha scacciato l'amante col quale poi si è battuto, e mentre, atterrata la donna, pazzo d'ira, stava per colpirla, l'ha vista volgersi a lui con uno strano sorriso sulle labbra. Era impazzita. Egli vive solo nella sua bella casa, solo con la pazza, ch'è tranquilla, e basta sia sorvegliata da un'infermiera. — Sua madre, donna anziana, di umor gaio e ancor piena di vita, vive a Parigi; un fratello maggiore è sempre in viaggio, anzi, in lunghi viaggi, e, allorchè si inizia l'azione, da tre anni è lontano. Ma Mario Acciardi — questo è il suo nome — è ora completamente assorto in un nuovo amore, meglio, in una passione spirituale, sovrumana. Da un antiquario, in Germania,

ha trovata una madonna del Lippi; se n'è innamorato, ha comperato il quadro, se lo è portato in casa, e lo adora. Il solo sollievo pel suo spirito malato, la sola beatitudine sua, è di starsene per ore in contemplazione dinanzi alla sua Madonna. Questo amore irreale, contemplativo, è la sua gioia, gli dà la forza di vivere. Gli duole, ma non lo turba, la gelosia della moglie pazza. Gelosa ella è di quell'amore purissimo che, nella sua mente ottenebrata, la offende e le ruba il marito. Ella vagola per la casa impugnando un tagliacarte che crede un pugnale, e vorrebbe colpire il quadro, lacerarlo. Ma una solida ringhiera lo circonda e lo preserva.

E un giorno — dopo l'arrivo del fratello Piero, il viaggiatore, al quale confida il suo tormento e la sua gioia fatta di estasi e di sogni — ecco che gli capita in casa — nè occorre dire come e perchè — la sua Madonna, viva, audace, gaia, chiacchierina. Si chiama Letizia Venturi, ma è nota soltanto col nome di Pirri. È una donna del piacere, mantenuta, ora, da un riccone, dopo esserla stata da tanti. Mario la osserva e la ammira strabiliato, quasi con spavento. È lei, è la Madonna. Ed ella, volgendosi d'un tratto alla pittura, in essa si riconosce.

Il dramma, lo vedete, è così solidamente impiantato. Non arzigogoliamo sul caso assai strano che mena in casa di Mario la femmina che servì da modello al pittore che volle dipingere, e vi riuscì, un falso Lippi che si potè gabellar per vero. Poco importa la stranezza del caso, se per esso ci avviamo ad un dramma di anime interessante e appassionante; il cui svolgimento son costretto dalla tirannia dello spazio a riassumere in poche righe.

Il purissimo amore di Mario per la Madonna del Lippi si tramuta — nè umanamente sarebbe ammissibile non fosse così — in una ardente passione sensuale per la Pirri. Ma ella non si concede. Ricambia l'amore, anzi, la passione di lui; ma non si concede. Perchè? A lui che implora e chiede disperato il perchè del rifiuto, ella si confessa e si rivela. Onestamente nata e cresciuta, s'innamorò di un giovine pittore umbro e fuggì con lui. In Russia, a Odessa, per vivacchiare alla meglio, egli copiava dei vecchi quadri; e così bene, che un giorno riuscì a vendere per autentico quadro del Lippi una copia fatta da lui, una Madonna per la quale ella aveva posato. Quella che ora, chi sa per quale stranezza di casi, sta loro dinanzi. Poi, stanca di una vita losca di miseria e di fame, ella fuggì. Il giovine si uccise, ed ella fu la donna di molti, sino al giorno in cui entrò nella casa di Mario. Ed a lui che ancóra implora e chiede il perchè della ripulsa, ella dice dolorante: « Tu non mi ami come amavi la *Madonna;* mi ami come una donna; e io, donna, donna di carne, di sangue e di vizio, vorrei, per una volta, per una sola volta, quell'amore là.... Vorrei sparire come strumento, come sorgente di un sempre medesimo desiderio e vorrei che tu mi amassi col tuo spirito, con la tua mente, col tuo cuore anche, ma non con la bramosia volgare degli altri che mi ha tanto ripugnato.... Fammi riposare, Mario.... Toglimi dall'umiliazione del passato. Mi dicevi che sei disposto a tutto, a darmi quel che avrei chiesto.... Dammi solo questa illusione, d'essere per una volta sola, per un breve periodo di vita, amata divinamente. Poi, più tardi, quando mi sarò saziata d'essere un'immagine, una Madonna, quando, magari, sarò stanca di quest'ideale buono che mi è fiorito dentro, ridiventerò donna, la tua donna, tua per la vita, se vorrai. Ma non negarmi questa grazia che per me è sublime. Non ributtarmi giù coll'intransigenza del tuo desiderio. Vorrei ucciderlo ora, vorrei distruggerlo, per non sentirlo più su di me, impaziente, smanioso, viscido come gli altri. Voglio un desiderio più bello, più degno di te.... »

Ho tolto dal testo perchè non avrei saputo con minor numero di parole dire in modo esatto, preciso, qual è il sentimento della donna: e poi che in questa « battuta » è, insomma, tutto lo spirito animatore del dramma, l'idea che l'ha generato, la visione etica da cui la mente del Niccodemi fu presa, era bene riprodurla qui letteralmente. Conosciutala esattamente così, ognuno può trarne le deduzioni e le considerazioni che gli piaccia di trarre. E, lo immagino, ci sarà chi non crederà nella Pirri, chi dirà che il suo ragionamento è artificioso se non addirittura inumano, che quella « battuta » è niente altro che della bella letteratura; e ci sarà chi ne sarà tocco, e amerà la Pirri, e ne vanterà l'elevatezza e insieme la delicatezza dell'animo, e gli parrà che nelle sue parole vi sieno le lagrime cocenti di una sventurata alla cerca di un amore che redime e che esalta.... Poco importa. A me preme soltanto rimanga dimostrata — e non mi par dubbio lo sia — la fondatezza delle mie premesse: c'è qui un Niccodemi nuovo, degno d'attenzione e di studio.

Dal secondo al terzo atto vi è un grande distacco. Dal dramma intimo e passionale si passa alla lieve e sápida commedia. La



Il falso « Filippo Lippi » eseguito per la commedia di Dario Niccodemi da M. Vellani Marchi.

dedizione piena della Pirri avviene a velario chiuso, e nel terzo atto noi ritroviamo Mario Acciardi risanato; è fiorente e felice; perchè non possiede più l'amore soltanto della donna, ma anche la donna. Non so perchè Dario Niccodemi non abbia scritta e presentata anche la scena della dedizione.... sia pure interrompendola al punto opportuno. Sarebbe stato interessante sapere in quale momento, per quali circostanze, in seguito a quale nuovo movimento dell'animo e del cuore, la donna ha rinunciato alla castità, di cui — l'abbiamo visto — sentiva sì acuto bisogno, che le pareva la sola prova da subire per raggiungere la sua redenzione. Forse m'inganno, ma a me pare che la Pirri ce l'avrebbe fatta comprendere meglio e probabilmente amare di più se non avesse taciuto su quest'ora sì importante, sì decisiva della sua vita.

Comunque sia, ora vediamo la Pirri e Mario completamente felici, malgrado che la pazza vágoli sempre per casa col tagliacarte stretto nel pugno. Ma apprendiamo che si è alla vigilia del suo ritiro in una casa di salute, e così la bella amante sarà la padrona, libera e tranquilla, nella casa di Mario. Ma questo ha impensierito il saggio fratello Piero. Dapprima, quando la donna non si concedeva, e il giovane tanto ne soffriva e si consumava, egli la voleva spingere e indurre a donarsi acciocchè Mario riacquistasse la pace e in quel possesso trovasse un farmaco pel suo male. Ora ch'ella si è data, teme si vada troppo oltre e che, in un giorno forse non lontano, possa diventare una moglie; ciò che non gli garberebbe per niente. È ha chiamato in aiuto la madre. Questa arriva da Parigi. Ma poi che è la donna che vi ho detto, ricca di senso pratico, d'esperienza della vita e del mondo, arguta e spiritosa — si direbbe che il suo motto debba essere questo: « vivere e lasciar vivere » — non vede sì nero come il saggio figliolo. Questo amore ha guarito il suo Mario? Benedetto sia l'amore! E in una gustosa scena con Letizia (poi che la Pirri ormai è ridiventata e non può più essere che Letizia Venturi) ella le parla da donna amorevole e assennata: non abusi del suo potere, si accontenti di essere soltanto l'amante. « Glielo affido — le dice — lo ami semplicemente, intelligentemente. Lei non può attendere dalla vita, ormai, che un po' di pace, un po' di quiete dignitosa. E lei la troverà in questa grande fortuna che Dio le ha mandato in dono.... Sia buona, sia seria e onesta, e faccia in modo che fra molto tempo io possa rinnovarle la mia gratitudine.... » E Letizia s'inginocchia e promette.

Questa è la nuova commedia di Dario Niccodemi, ch'io vi ho raccontata alla bell'e meglio, quanto più stringatamente mi fu possibile e perciò trascurando qualche episodio — delle apparizioni della pazza, tra gli altri — che però non mi pare conti per molto nell'azione, nè abbia un particolare significato. La commedia si snoderebbe tal quale se la pazza non ci fosse: morta o chiusa in un manicomio. Una di tali apparizioni serve soltanto per drammatizzare un finale di atto, il secondo; e si ha uno di quei colpi di scena in cui rispunta il Niccodemi della prima e della seconda maniera a noi ben noto. Ciò che conta — l'ho detto, e ho tentato di dimostrarlo — in questa *Madonna* è ben altro. Ed è indubbiamente bello non fosse che perchè artisticamente interessante, in quanto dimostra una nuova tendenza, un'aspirazione nuova, una nuova visione del teatro e dell'arte teatrale.

Il successo, lo dissi, fu pieno, ed è rinnovato ogni sera nelle repliche a sale gremite. Ed è altresì un successo d'interpretazione. Impeccabile davvero. Il Cimara, il Lupi, Emilia Varini (aggregata temporaneamente alla Compagnia Niccodemi per la parte della madre) la signorina Puccini dicono — (dicono, non recitano) — le parti loro con un sapore, con un garbo, con un intuito che non credo esagerato il chiamare ammirabili. E Vera Vergani è una Pirri dapprima, una Letizia poi, che si ascoltano con godimento grande. Oh, non è il talento che manca a questa giovine attrice; e quando sa porre il freno a qualche sua esuberanza, è un'attrice squisita.

23 gennaio. *Emmepì.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



GERUSALEMME
On. Orazio Pedrazzi.



BARCELLONA
Colonn. Guido Romanelli.



AMBURGO
Dott. Attilio Tamaro.



MARSIGLIA
On. Carlo Barduzzi.

I NUOVI CONSOLI NOMINATI IL 19 GENNAIO.



Una caratteristica scena veneziana: l'acqua alta in Piazza San Marco - 20 gennaio.
(Fot. Fiorioli Della Lena)



La contessina Marina Volpi di Misurata, di cui si annuncia il fidanzamento col principe Carlo Maurizio Ruspoli.



Parigi: Il processo per il complotto catalano. L'interrogatorio del colonnello Macia.



Il colonnello Luigi Falchi, vincitore del secondo premio della Lega Internazionale degli Aviatori.



L'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore polacco Romano Knoll, ex sottosegretario degli Esteri della Polonia.
(Fot. A. Bruni)

LA VENDITA DELLA RACCOLTA FERNAND DU CHÈNE DE VÈRE



ANTONIO MANCINI. - *La lettura.*



ANTONIO MANCINI. - *Autoritratto.*

Abbiamo già avuto occasione di osservare, a proposito di altre raccolte vendute in questi ultimi tempi, quanta parte di merito — e di che cospicua importanza — spetti ai raccoglitori dell'ultimo trentennio in rapporto alla valutazione della pittura ottocentesca ed alla formazione del carattere artistico di questo primo quarto di secolo. Non è una lode generica, questa, che si può rivolgere a tutti i collezionisti di quadri, chè anzi, certe gallerie babiloniche rivelano un'incompetenza e un'assenza di sensibilità compensate solo dal generoso amore di chi raccolse; ma più d'una volta c'è accaduto di assistere al definitivo trionfo d'un artista per la volontà d'un raccoglitore sagace: magari contro il parere d'una critica frettolosa o di un ambiente mal preparato od ostile per partito preso. (Non è il caso, adesso, d'istituir paralleli pomposi tra il Mecenate d'Oraziana memoria e — come dire? — gli accorti protettori dell'arte contemporanea. Altri tempi, altre direttive; ma — ci piace ripeterlo — nello sviluppo della pittura specialmente, il fattore «raccolta» ha il suo peso, e dobbiamo tenerne conto.)



DANIELE RANZONI. - *Ritratto.*

Queste considerazioni ci son tornate alla mente quando abbiamo avuto notizia della prossima esposizione della raccolta Du Chène alla Galleria Pesaro di Milano. Ecco un caso in cui parlare di «raccolta» in gergo artistico vuol dire usare un termine appropriato. Perchè se trovare riunite in una galleria privata opere pregevoli è abbastanza frequente, riscontrarvi metodo di ricerca è assai più raro. Non sempre nella congerie delle cose adunate si può scoprire una predilezione per un'epoca o per un artista, che rappresenti il nucleo intorno al quale tutto un gruppo di quadri è venuto formandosi. Questa caratteristica — che mette in valore il felice istinto del raccoglitore, il suo gusto, la sua coltura — si può riscontrare appunto visitando la raccolta di Fernand Du Chène de Vère: gentiluomo francese, italiano di adozione per una lunga permanenza tra noi e per l'amore che ha sempre dimostrato all'arte nostra. Il Du Chène ha messo in una cornice preziosa, ricca di nomi e di opere quanto mai significativi, un artista prediletto: Antonio Mancini. Quanti sono i quadri del grande pittore meridionale (i romani lo dicon romano, i napoletani napoletano) che figurano in questa raccolta? Più d'una ventina.

Ma il numero — quando si tratta d'un pittore d'istinto, fecondo lavoratore come il Mancini — conta poco: l'importanza di questa collana magnifica si può rilevare soltanto dai titoli dei quadri, i quali sono ormai noti anche ai men cólti amatori di cose d'arte. Vediamo: *Lettrice, Sorriso, L'Aigrette, Pensierosa, Venditrice di frutta, I due paggi, Ritratto all'aria aperta, Fanciulla che prega, Costume del '700, Rococò, Spagnola, L'attesa, Fanciulla che dorme, Ciociara, Il Falconiere, L'Odalisca, Gli emigranti, Pagliaccio, Il Tamburello, Il Cappello nero, Bambina con fiori, Paggio fiorentino....* quale



ANTONIO MANCINI. - *Ritratto all'aria aberta.*



ANTONIO MANCINI. - *Pensierosa.*

varietà e ricchezza d'ispirazione! Più di venti opere che appartengono al cosidetto «periodo frascatano». Il Mancini (nato a Roma di famiglia umbra, a dodici anni allievo del Morelli nell'Istituto di Belle Arti di Napoli) nel '900 era da tempo apprezzato, stimato, ammirato, ma non aveva molte risorse economiche, perchè — come dice giustamente l'Ojetti in uno di quei suoi mirabili *Ritratti d'artisti italiani* — «come di tanti altri pregi e fortune, anche questa volta siamo stati abbagliati prima



ANGELO DALL'OCA BIANCA. - *Le civette.*

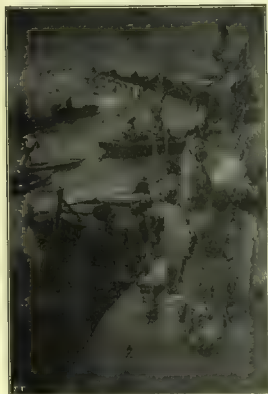


GIUSEPPE BARBAGLIA. - *Gli emigranti.*

dal riflesso che dalla luce, e dei meriti rari di questo pittore ci siamo avveduti quando abbiamo saputo che era stimato e ricercato oltremonte e oltreoceano, e i suoi quadri accolti nelle gallerie delle più ricche metropoli, anzi comprati dai pittori lassù in gran voga, Mesdag o Sargent». Intervenne Fernand Du Chêne, raccoglitore e intenditore, il quale strinse col Mancini una feconda alleanza. Mise a sua disposizione una signorile villa a Frascati, liberandolo da tutte le preoccupazioni materiali. Sette anni durò il patto, tra il 1912 e il 1919, e in quel periodo fortunato il pennello dell'artista diede vita a tutto quel vaghissimo popolo di ridenti figure, schiette, beate e maliziose, aristocratiche o popolari: prodigi d'esecuzione in cui non sapresti se più ammirare la «vena» del Mancini oppure quella sua maestria di virtuoso, quella sua calda spontaneità d'istintivo per cui ogni idea gli si trasforma in colore. Lo han chiamato il «pittore del sorriso», e noi vorremmo dirlo anche il pittore «italianissimo», chè quei freschi sorrisi appunto, che ci vengono incontro dalle sue tele come raggi di sole mediterraneo, hanno uno speciale significato quando si pensi a certa pittura macabra incombente letterariamente angosciosa di cui si compiacque il primo nordico novecento.

Nè si creda che per il Mancini ricchezza, fecondità, istinto voglian dire faciloneria. Dalle opere della raccolta Du Chêne appare anzi una costante ricerca del meglio, a traverso appassionate ricerche d'un equilibrio sempre più perfetto tra pensiero e tecnica, tra materia e forma. Quel che manca, per fortuna, è l'armamentario simbolico, trascendentale, accademico: c'è, invece, tutto il resto: vale a dire la pittura presa a sè, con tutti i suoi più gloriosi attributi.

Le opere del glorioso vegliardo costituiscono dunque la gemma di questa selezionata raccolta; ma, come dicevamo, altre tele di gran pregio ad esse fanno corona. Ecco Gaetano Previati con tre importanti opere: un grande studio per il famoso *Re Sole*, *Le fumatrici d'oppio*, *Il Notturno;* ecco Daniele Ranzoni con un suo *Ritratto di signora*. Di Angelo Dall'Oca Bianca c'è una tela caratteristica, *Le civette;* e del Bazzaro tre quadri fra i più personali: *Incendio a Chioggia*, *La raccolta delle cipolle*, *Il tramonto a Chioggia*. Del Piccio, *Amore e Psiche* ed altre opere tra cui il famoso autoritratto a matita; di Francesco Paolo Michetti le *Teste abruzzesi* e lo studio per *La figlia di Iorio*. E poi: marine di Pompeo Mariani, *Gli emigranti* del Barbaglia, acquerelli di Paolo Sala, un *ritratto della Reiter* di Giacomo Grosso, e quella singolarissima opera della prima maniera di Filippo Carcano che è *La poliambulanza della guerra del '59*. Non occorrono altre citazioni per dimostrare che l'esposizione alla Galleria Pesaro, di cui abbiamo parlato iniziando queste note, costituirà una grande attrattiva dell'attuale stagione artistica. Naturalmente, per comodità del pubblico è stato stampato un sontuoso catalogo, ricco di un centinaio di tavole in nero e in tricromia. La prefazione, dettata da quel fine critico e intenditore che si chiama Vittorio Pica, costituisce una commossa, penetrante esaltazione dell'opera di Antonio Mancini. Alla Mostra — che durerà cinque giorni — seguiranno tre giorni di vendita nelle sere del 10, 11 e 12 febbraio: vendita di eccezionale interesse, sulla cui importanza è superfluo spendere altre parole.



LEONARDO BAZZARO - *Incendio a Chioggia.*



FILIPPO CARCANO. - *La borsa di Giuda.*



F. PAOLO MICHETTI. - *Testa di vecchia abruzzese.*

PER LA DONNA

ACCANTO AL FUOCO

La questione, nella vita domestica, mentre il mercurio si rincantuccia nella rotonda bolla argentata del termometro, è serissima, e le donne ne sentono tutta l'importanza. Una casa può essere comoda, elegante, fiorita, lussuosa, può ridere di mobilucci squisiti e di antiche porcellane brillanti; la padrona di casa può essere amabile, cordiale, leggiadra, spiritosa; non vi è brio e gentilezza di accoglienze, non vi è ricchezza d'ambiente che non vengano guastati dal cattivo funzionamento delle stufe e dei termosifoni. Sì, belle le stanze, deliziosi i mobili maggiolini del salotto; ma che freddo, si batte i denti, non si pensa che a stringersi nelle pellicce per riscaldarsi un poco; sì, la signora è deliziosamente vivace, i suoi motti buffi e inattesi saprebbero far ridere il più tetro nevrastenico del mondo, se quel malaugurato caminetto che fuma non s'incaricasse di empire gli occhi di lagrime involontarie. È l'importanza della cosa si accentua quando, invece di ricevimenti e di vita mondana, si tratta proprio dell'esistenza intima. Gli uomini che tornano dagli uffici ultrariscaldati diventano subito di così cattivo umore se debbono cenare in un ambiente dal tepore problematico! E Carluccio fa così presto a prendersi un'influenza, nel suo studiolo dove la stufa funziona male! E la bimba dichiara con tanta fermezza che non può far le scale sul pianoforte se non ha le mani ben calde! Così, nei giorni passati, la questione ha occupato largamente le menti femminili. Tutte le case non hanno il riscaldamento centrale; quindi, esitazioni e discussioni sui vari metodi da preferirsi. La buona antica stufa di maiolica, splendente e panciuta, il vecchio patriarcale caminetto dalla larga bocca fiammeggiante di vampe serpentine e variopinte? Calore di legna sano e simpatico, certo; ma che difficoltà a trovar legna buona, che arda senza fumo e senza cattivo odore! La stufetta a petrolio, piccola e scintillante come un ninnolo, che si porta così facilmente da una stanza all'altra? Ma che lavoro a tenerla pulita, e che calor secco! Stufe a crusca, stufe a coke? E anche nelle case dove funziona il termosifone, discussioni e liti col padrone di casa, con gli altri inquilini. Si pagano migliaia di lire, e ci si deve contentare di otto miserabili gradi? E se l'inquilino del terzo piano non vuol pagare, è giusto che gli altri spendano per lui? Ah, come spesso, alla fine d'una giornata carica di seccature, di osservazioni alla donna di servizio, di spiegazioni al marito malcontento, la padrona di casa sospira, invocando che torni a funzionare presto quel semplice gratuito divino apparato di riscaldamento centrale che è il sole!

BESPRISORNI

L'abbiamo imparata dai giornali in questi giorni, la parola esotica e tragica. È stato a proposito dell'ultimo censimento russo, il quale ha reso noti insieme questo nuovo vocabolo e il fatto davvero terribile. Vi sono in Russia, dopo la guerra e la rivoluzione, *centinaia di migliaia* di fanciulli abbandonati. Come abbandonati? Figliuoli di aristocratici caduti sotto la mitraglia bolscevica, o figliuoli di gente popolana stremata e indurita dalla miseria troppo crudele? Piccoli cittadini smarriti in qualche buia ora di tormenta sociale, o piccoli contadini giunti alle città nel lento giro elemosinante dei vagabondi? Nessuno sa; essi stessi, probabilmente, non sanno più; a quell'età in cui l'oblìo è così rapido, esso deve addensarsi ancor più presto su queste piccole anime sbattute attraverso eventi troppo immensi e troppo diversi. Nessuno si cura di loro, nessuno pensa a vestirli, a nutrirli, a educarli: sono troppi.... Si son raccolti insieme, istintivamente, in strane tribù infantili e selvagge, nelle quali non penetra alcuno sguardo d'adulto; si son fatte le loro tane nei tanti edifizi abbandonati nelle metropoli spopolate; quando gli agenti del censimento hanno voluto entrare nei loro accampamenti, sono stati respinti a colpi di pietra.

Besprisorni: abbandonati. Hanno paura, probabilmente, a otto, a dieci anni, della civiltà che nulla ha saputo fare per essi; vivono come possono, come tanti piccoli Robinson aggrappati alla loro isola, in mezzo al vasto gorgo sonante della vita moderna che li ignora; vivono probabilmente di piccoli furti, di piccoli accatti; la sera li riconduce tutti, figliuolo di principe o marmocchio di mendicante, ai loro buchi, alla fantastica tribù senza protezione e senza tutela; solo i fantasimi delle madri scomparse e così differenti aleggiano sul loro sonno, gemendo su quel patimento e su quell'ingiustizia, delle più tremende che la guerra immane abbia prodotto.

Besprisorni. Molti di loro morranno in quel tragico limbo prima di raggiungere la virilità, prima di entrare nel mondo che li ha respinti; molti popoleranno purtroppo ospedali e galere. Uno di loro, forse, fra vent'anni, un Gorki o un London dell'avvenire, farà rabbrividire di pietà e d'entusiasmo il pubblico di tutto il mondo raccontando coi colori foschi e potenti della verità il romanzo delle mille e mille vittime innocenti.

La salma della Principessa Carlotta, ex Imperatrice del Messico. *(Fot. Hersleven)*

TRAMONTO DEL *BUBIKOFF*?

Ci siamo già? Mentre ancora, nelle città di provincia, delle fanciulle meno ardite esitano sul punto di decidersi al taglio delle «treccie morbide», è vero quello che ha profetizzato, dall'alto della sua inoppugnabile autorità, il congresso dei parrucchieri da signora, a Vienna? È vero che siamo giunti alla fine di un ciclo, e che il *bubikoff*, la «testa di monello» che ha segnato l'ultima fase di quel ciclo, stia per scomparire, per cedere il posto alla «testa inanellata»?

In fondo, la cosa non può stupire. Il mondo muliebre, se si osservi bene, è stato attirato da principio alla moda dei capelli corti con un miraggio di comodità e d'economia. Che cosa pratica, i capelli corti, riassettati con un colpo di pettine, senza bisogno di parrucchiere per andar a teatro o al ballo! Miraggio, perfido inganno tessuto da una vasta congiura di parrucchieri internazionali! Alla prova dei fatti, si è visto che, invece di andar dal parrucchiere una volta o due volte al mese, bisognava andarci inesorabilmente ogni settimana, e spendere il doppio, per il taglio e per l'ondulazione, sotto pena d'aver una testa spettinata e inelegante. Il *bubikoff*, la testina rasa maschilmente, segnava davvero un principio di riscossa femminile dalla tirannia del *coiffeur;* la donna diventava un bel signorino, senz'altro bisogno che quello di farsi radere una volta ogni quindici giorni come ogni giovanottino di belle speranze. I parrucchieri si sono avvisti dell'errore commesso con quest'ultima spinta sulla via delle mode bizzarre; e corrono ai ripari.

Riusciranno? Vedremo davvero quest'anno le «teste inanellate» che essi pronosticano? Il *bubikoff* sta davvero agonizzando?

Non saremo noi a dolercene. Per qualche *silhouette* di grazia squisita, dovuta a una perfezione di profilo che è rarissima e a giovanile sveltezza di linee, esso ci stava infliggendo una quantità di apparizioni poco simpatiche, d'una eleganza dura e sfacciata, d'un'arditezza ambigua e viziosa. Tanta gioia ad esser prese per giovanotti, e perchè? L'esser donne, donne carine e graziose, non val forse altrettanto? Speriamo nella autorità dei parrucchieri per veder presto sparire il *bubikoff*; sarà tanto di guadagnato.

LA MODA: LO SCIALLE.

Sempre più ricco, sempre più sontuoso. L'ampia, mordida falda di crespo, drappeggiantesi in linee cadenti sulle spalle, raccolta mollemente in larghe pieghe sulle braccia, non si contenta più della lucente bellezza della stoffa; ricami e ricami di ogni genere vi gettano su il loro lusso di colori e di riflessi. Larghi e leggeri arabeschi d'oro, d'una grazia ieratica; enormi mazzi di rose riprodotte in agopittura; fini mazzetti di mammole e di fiordalisi sparsi su tutto il fondo, ricamati in ciniglia; voli di colibrì e di farfalle aleggianti capricciosamente sul fondo di seta; disegni arabi, disegni cinesi, disegni russi, tutto è ammesso, purchè lo scialle sia ricco e adorno.

LA MODA DELLO «STRASS».

Sempre più diffusa e imperiosa. Grandi fermagli sul fianco, per trattenere le pieghe di velo e di trina dei vestiti da ballo, a forma di stella, a forma di disco, a forma di nastro; splendenti, sfolgoranti. Fili leggeri sui nastrini intorno alla fronte, in sfavillìi minuti e fini. Fibbie di *strass* per chiudere il nastro delle giarrettiere. Fiorami di *strass* sulle trine d'oro e d'argento. Il figurino del moderno vestito da serata è tutto abbagliamento.

La signora in grigio.

(Vedi novella di Antonio Jàcono a pag. X.)




DALMONTE
ACME
MILANO

TRE GRAZIE PAESANE, NOVELLA DI ANTONIO JÀCONO

Sul limitare del vano angusto, a pian terreno, Felicita trasse dal bindolo un poco stridulo dell'anima un sospiro giallo a ripresa, come una tirata di lana da calze per il cavicchio dell'aspo. E stette un momento a guardar fuori, lungo la via deserta, se mai dal finestrino della carrozzella ballonzolante a ridosso del marciapiede spuntasse ancora la manina inguantata a lutto d'una delle due sorelle.

Andavano queste al mare, dopo appena cinque mesi dalla morte dell'unico zio che aveva su loro esercitato la santa funzione del padre putativo e aveva anche — benedetta la sua memoria! — largheggiato un poco di manica in affare di zelo paraninfico.

Cinque mesi appena correvano dunque dalla morte; ma il dovere di serbarsi la sanità del corpo un poco sfiorito non aveva da essere subordinato a certe tradizioni e convenienze, sacre sì, ma anche un poco pedanti. Epperò il mondo non aveva da guardare tanto per il sottile, trattandosi di due caste orfane che volevano, appena rimesse da certi disturbi, continuare degnamente la generosa opera munifica dei genitori i cui nomi ora affioravano alle bocche di tutti, compresi i più maligni e scettici in fatto di sana e disinteressata filantropia.

E andavano al mare, Ermagora e Letizia, nella buca imbottita della carrozza di Nu', auriga bianco e nero, unico in paese, Virgilio e Caronte dei pianigiani a corto d'emozioni.

Quando il trabiccolo de' vivi ebbe imbucata una svolta incassata fra due schiene di colli, Felicita tirò un altro sospiro semplice e di colore più scialbo del primo, e rientrò in casa deponendo a un angolo del moccichino spiegato una lacrima di tenerezza.

Felicita era e si sentiva infelice. Ironia dei nomi. Ma i genitori non ne avevano colpa e non aveva da farne ammenda il ministro del battesimo.

A quarant'anni (era la maggiore delle sorelle) non sapeva ancora che cosa si dicesse e facesse di nuovo di strano e di bello fuori la cinta del paese natìo. Paese natìo voleva, dunque, significare cenobio e cimitero? E donde l'attaccamento e il sentimento poetico per una terra inscritta in un cerchio appena capace di contenerla e sterile di poetiche irradiazioni? I lari, sì, han comunque diritto all'affetto domestico; ma, e una volta scompigliati e dispersi, e spentosi il tradizionale focolare, e rimasto deserto il memorabile desco, e inabissatosi l'angolo in penombra della casa, suscitatore di trasognamenti e alimentatore di speranze informi, non son dunque, la casa e il natale suolo, una landa breve e insopportabile — tutta visibile da un limite all'altro con un semicerchio descritto dall'occhio abbambolato — sempre quella, sempre quella, fino ai goccioli della vita e della ribellione?

Felicita aveva torto e ragione. Ma non trovava il verso di decidersi per l'uno o per l'altra. E si sentiva infelice.

A vent'anni, l'amore dall'occhio lustro e impaziente le aveva sorriso una o due volte. Lo zio, gittato seriamente l'amo con abbondante esca, e ritiratolo a tempo di maestria, s'era poi trovato a fior di muso acuto una lamella d'aliga gocciolante, fermata all'amo ancora ricco dell'esca intatta. E dell'amore, a Felicita, non era rimasto sul piattello della speranza che un pizzico rado di cinigie.

A trent'anni, l'amore era tornato, ma con l'occhio opaco e una baldanza insolita nel dire e nel fare. Felicita aveva ammonito lo zio che alla bonaccia non si chiede pesca, e il padre d'anima s'era allora limitato a sbriciolare sull'acqua un midollino raffermo. Ma il ripiego cilecco; e l'amore, senza indugio, sbiettò via alla ventura.

Ora le sorelle andavano al mare. Almeno. E Felicita, messo che ebbe a sobbollire un goccio di caffè tostato in casa, prese a sfogliare l'*Imitazione di Cristo.*

❦

Letizia, la seconda delle sorelle per ordine d'età, lieta non era stata mai. Rassegnata sì; e più di Felicita. Ermagora, la terza, sapeva distribuire a volta un soffio di felicità a Felicita e uno spruzzo, a volta, di gioia a Letizia. Stava in mezzo, come la virtù, e sapeva anche, come l'erma, partecipare al gaudio e al cordoglio della comune casa.

Al mare, Letizia intristì sempre più; ma Ermagora trovò da scacciare il tedio. Un moscardino tutto brio e galanteria, lucido e insistente, provò a intaccare la castimonia della ritrosa donzella. La quale, presa così tra sabbia calda e acredine marina, un pomeriggio cedette, non senza aver nicchiato un poco. Poi rientrò in casa, trasognati gli occhi e insolitamente acceso il viso.

Letizia fiutò:

— Che è stato?

— Un granchio.

— Grosso?

— Piccolo, di scoglio; al mignolo del piede sinistro.

— Sangue?

— Sì, poco; ma tutto è a posto.

— Siedi e mangia.

Ermagora non mangiò. Lo stomaco aveva risucchi continui e le mani un tremito convulso.

Da allora il moscerino diradò la frequenza, e la peccatrice s'arrese al rimorso e alla malinconia. Trascorse notte terribili, a mezzo le quali un medesimo demonietto incubo la stimolava a non odiare l'amore e la vita. — Il piacere è dolore, — egli ammoniva; — ora tu fa che il secondo non sopravanzi il primo.

Dopo qualche mese, Ermagora e Letizia tornarono in paese, ancóra nel guscio ballonzolante di Nu' che allora tornava al servizio da una malattia ostinata e antiperiodica: quella del vin rubino.

Felicita rivide le sorelle con vero piacere, ma non fu nemmeno allora felice. Un rancorino, scialbo scialbo ma persistente, verso le reduci dalle novità del mare, le pungeva il cuore e l'induceva a comportarsi con esse senza l'entusiasmo di prima, quand'ella, sorella maggiore e navigata sullo specchio palustre della paesana vita donnesca, vigilava i pensieri e i sentimenti delle due Grazie, assunte in custodia per senso di responsabilità morale.

Ermagora fu la prima a notare un certo che d'insolito nella sorella e ne fece parola a Letizia. Questa accolse la nuova con la sorpresa meravigliata che si ricambia alle rivelazioni importanti. E non esitò a sciorinare i panni della simulatrice. Non disse, ma fece intendere che tutta la neve non è poi sempre bianca; che il cristallo appare sempre terso anche quando sia stato appannato o comunque contaminato, e in ciò inganna il giudizio; che non c'è sabato senza sole, nè chiesa senza campane, nè bosco senza lupi; e una dozzina altra di simili amenità maligne che, per l'anima in fermento di Ermagora, furono come il soffio fresco sulla scottatura. E pensò anche, la peccatrice di sabbia calda, che mal comune dà coraggio di tolleranza e attenua i risucchi dello stomaco.

❦

Disse Felicita, traendosi vicina la sorella più giovane:

— È valso almeno il soggiorno al mare a rimetterti da' soliti disturbi? Non m'hai finora, dal tuo ritorno, parlato a lungo di laggiù dove tante cose si vedono e s'odono e s'apprendono che qui nessuno sa. E m'hai tenuto il broncio; anzi, m'*avete*, tu e Letizia. Ma di lei non giova interessarsi. Tu, piuttosto, di', perchè? Perchè io non potei esser subito affabile e premurosa come prima? Ma tu sai pure che il mio rimpianto è grande: di nulla aver saputo mai della vita che altri vive, fuori di quest'angolo morto, uniforme sempre, dove io e tu fummo lasciate e viviamo, senza ribellarci. Ma ora la ribellione, blanda e continua, è entrata in me e ne soffro, Ermagora, tanto....; tu, voialtre almeno, lasciaste per qualche tempo questo luogo e poteste distrarvi negli allettamenti del nuovo soggiorno; ma io, pensa piccola mia, io qui, sempre, e un mese senza voi, senza te che mi sei cara più dell'altra. Quella ora piange il malfatto, perciò non è mai lieta. Io so di lei più di quanto tu non possa sapere. Son molt'anni che lo scandalo fu soffocato in famiglia, anzi tra me e la mamma soltanto; neppure il povero babbo seppe. D'allora, ella mi cadde dall'anima. Il suo tradimento a danno mio non poteva meritare perdono. E il perdono non l'ho dato, mai. Tu conoscesti Vittorio Belli? Eravamo, io e Letizia, state prese alla pania tenace di quell'uomo, ora non conta il dove e il come. Ma io vantavo su tua sorella il diritto alla precedenza nella scelta, perch'egli aveva conosciuto e invischiato me prima. Ella stessa, dunque, una notte, con le parole frantumate da' singhiozzi, mi confessò la passione nascente per un giovane, il Belli; e ancora non sapeva di me. Ma io volli ricambiare la confessione e fummo d'accordo: ella avrebbe cancellato dal cuore il giovine forestiero. In casa, tutti ignoravano. Ma l'anima di Letizia nacque perversa; e più tardi, quando del Belli non si sapeva più nuova in paese e io già m'ero rassegnata all'abbandono, la mamma mi apprese la colpa e l'incipiente maternità di Letizia. Piccola mia, risparmiami l'angoscia del ricordo. Ti dicevo dianzi che lo scandalo fu soffocato in famiglia, anzi solo tra me e la mamma. In paese, nessuno seppe e sa. Guai!

Ermagora ora piangeva, per la consolazione di non sapersi sola ad aver peccato. E si ripromettova in cuore di non azzardare la seconda, chè ciascuna delle sorelle non ne contava più d'una in vita; Letizia la più grossa. Poi, parlò:

— Scusami, Felicita, se al ritorno dal mare non ti fui subito affettuosa; ma tu stessa ora me n'hai dato ragione. Ti dico che il mare m'ha tolto via i disturbi consueti, ma altri me n'ha dati.

— Quali?

— Disturbi all'anima che non avrebbe voluto lasciare l'oro della sabbia.

— Ragione ha l'anima tua; ma un altr'anno andremo tutte e tre al mare e vi staremo più a lungo. Così ti piace, piccola?

— Sì, Felicita buona.

— No, tu sei la migliore di noi, pura come l'aria marina che hai respirato.

E tacque, Felicita, a questo punto, per tema di potere involontariamente finire con la confessione della propria magagna. Ma Ermagora sapeva e finse d'ignorare.

Letizia giungeva dalla casa di Nu', al quale aveva recato un gruzzolo e un fagottino di roba smessa per l'unico rampollo, destinato anch'egli, a unanimità d'intenzioni, all'eredità del trono paterno, da cocchiere e da becchino, bianco e nero. Riferì che Nu' era ricaduto nel vecchio male, forse questa volta senza speranza di riuscir più dal letto. Povera donna, quella moglie. Val proprio la pena d'accasarsi?! E guardò, bieca, la sorella maggiore.

❦

Ciascuna nel proprio letto, le tre Grazie trasognavano un poco, prima d'acconciarsi a prender sonno. L'una avvertiva, traverso la sottile parete della cameretta, l'inquietudine dell'altra, nella camera contigua. Ermagora, che occupava la cameretta di mezzo, coglieva anche il respiro grosso dell'altre due.

Rimpetto alla casa delle orfane, che, dall'esterno, si sarebbe detta immersa nella notturna pace e nell'assoluta concordia, era l'abitacolo socchiuso e poco illuminato d'un vecchio oriolaio taciturno, a quell'ora solitamente frequentato dal gruppetto bisbiglione e canuto di quattro o cinque nonni di famiglia.

Com'è di consuetudine fra mortali, dalla politica si saltò, in discorso, alla beneficenza e, d'obbligo morale, alla filantropia tradizionale del *casato* a fronte.

Poi, si concludeva, la centomillesima volta: «Il bianco è bianco, e, a regola, quella gente lì son tre vergini santissime».

Sempre intento al lavoro, l'oriolaio, miope e sornione, strizzava un occhio e ingollava acìdulo.

ANTONIO JÀCONO.



LE PAUSE DELLA VITA

DI MARIA MESSINA [1]

Immediatamente dopo la guerra, Maria Messina riuscì a portarsi nelle prime file delle scrittrici italiane, e nonostante la sua giovinezza, unì un'attuazione già sicura alle promesse di più grandi cose. Nelle sue opere ella ha la rara facoltà di differenziarsi dal comune: poichè, sebbene dotata del sentimento profondo e suadente dei meridionali e d'un intuito finissimo delle passioni, ha dalla sua patria d'adozione, dalla Toscana classica, assimilato un senso di pacatezza e di misura.

Le pause della vita è la storia di Paola, una fanciulla toscana della piccola borghesia, che trae la sua squallida esistenza accanto a una madre virtuosa, ma rigidamente severa. È l'analisi finissima e ricca d'una sognante giovinezza, cui sopravviene un episodio di degradazione. Se non fosse che le ultime pagine hanno troppo del melodrammatico, ben poco o nulla affatto rimarrebbe da criticare in questo studio di vita casalinga toscana. Il libro si volge alle madri e par che dica: «Portate il sole nella vita delle vostre figliuole»; se la signora Tina avesse soltanto un poco temperato di dolce simpatia il suo carattere, i sentimenti di Paola avrebbero potuto fiorire, ed ella avrebbe vissuto un'esistenza piena e completa col giovine studente universitario al quale non fu mai permesso di penetrare la sua vita famigliare.

Invece Paola cade in preda a «un artista» che come risulta dopo è soltanto un imbianchino a giornata. Una citazione diretta del testo potrà dare qualche idea dello stile, del pensiero incisivo di Maria Messina. Paola cammina incontro al suo giovine amico in un giorno di vento a Firenze:

«Il vento dava la sensazione di un fascio spinoso che si accanisse a voler punzecchiare le mani e il viso senza riuscirvi.... Nei prati abbandonati le chiome degli alberi, tormentate dal vento, gemevano, rovesciando le foglie che tutt'a un tratto pigliavano un freddo color di metallo. Una fila di tigli tendeva i rami ancor nudi verso l'alto. Anche la luce del sole, che a momenti si affacciava tra due nuvoli, era smorta, non riscaldava la terra dei viali».

(The Times literary Supplement) Mrs. WATERFIELD.

[1] MARIA MESSINA, *Le pause della vita*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)



(fot. Brisighelli)

QUARTETTO PAESANO





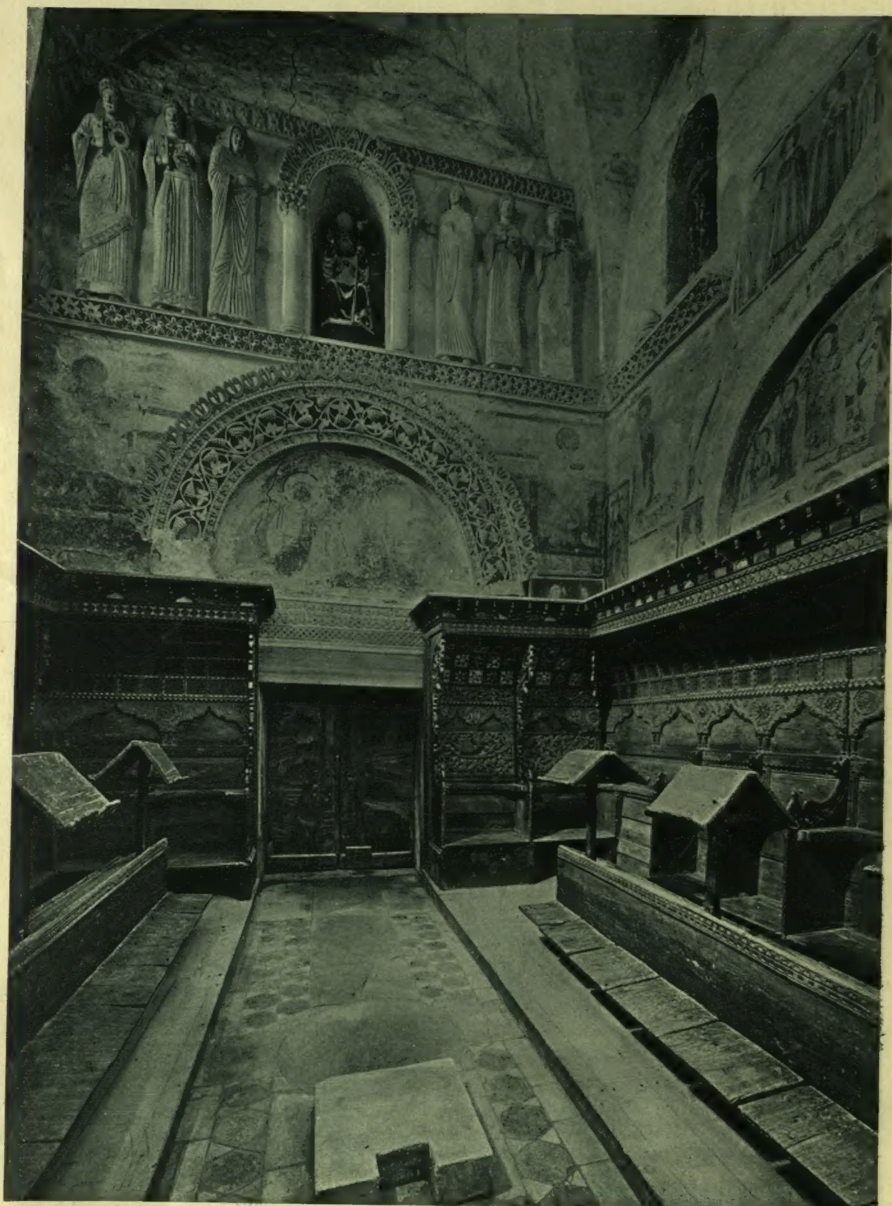
(fot. Brisighelli)

INTERNI RUSTICI: IL FOCOLARE



(fot. Brisighelli)

LA CHIESETTA DI SANT' EUFEMIA



IL TEMPIO LONGOBARDO DI CIVIDALE

(fot. Brisighelli)